

XCII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 30 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Per il ritorno del deputato Togliatti:	
PRESIDENTE	2653
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	2654
TOGLIATTI	2654
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	2654
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49. (9).	2654
PRESIDENTE	2654
INVERNIZZI GABRIELE	2654
TOZZI CONDIVI	2658
D'AMICO	2660
GRAMMATICO	2666
PERLINGIERI	2668
GIULIETTI	2672
GIROLAMI	2676
Disegni di legge (Presentazione):	
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i>	2672
PRESIDENTE	2672
Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio:	
PRESIDENTE	2680
Annunzio di proposta di iniziativa parlamentare:	
PRESIDENTE	2680
Comunicazione del Presidente:	
PRESIDENTE	2680
Annunzio di mozione:	
PRESIDENTE	2680, 2681, 2682
LEONE-MARCHESANO	2681, 2682
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	2681
Interr ogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	2682, 2683

La seduta comincia alle 16,30.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (È approvato).

Per il ritorno del deputato Togliatti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rivedo tornato fra noi l'onorevole Togliatti. Non è soltanto per un doveroso ed opportuno senso di colleganza, ma con intimo e vivo compiacimento personale, che io do a lui il ben tornato, sicuro di interpretare il pensiero di tutti i settori di questa Assemblea.

Chi siede a questo posto, qualunque sia la ideologia a cui si ispira, qualunque sia il partito a cui si sente legato, deve sentirsi e serbarsi alieno più di tutti da ogni stato d'animo e da ogni manifestazione di odio e di violenza nella vita politica.

Il Parlamento, infatti, perde la sua funzione e la sua influenza, quando non sappia imporre ad un Paese la supremazia della libertà, del rispetto della vita e del diritto altrui; insomma, del costume democratico; e non lo sappia sovrapporre ad ogni istinto inferiore. Il Parlamento è il più rappresentativo ed espressivo istituto, nel quale il diritto e la libertà di ognuno — sia gruppo e sia individuo — di manifestare, di difendere, di far prevalere il proprio pensiero e l'attuazione di esso, sono sacri ed inviolabili.

È per questo che io sento di interpretare non soltanto il mio pensiero personale, ma quello di tutti i colleghi, manifestando il compiacimento che l'esito favorevole del tri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

stissimo e delittuoso episodio abbia consentito al collega Togliatti di riprendere il suo libero posto di lotta tra noi. (*Tutta l'Assemblea si leva in piedi — Vivissimi, prolungati, generali applausi*).

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Onorevoli colleghi, il Governo si associa alle nobili parole pronunciate dal Presidente della nostra Assemblea; e lo fa tanto più volentieri, in quanto è risaputo come la sua azione sia diretta alla tutela della libertà di tutti i cittadini e al rispetto della personalità umana: molto più quando questa è rappresentata da coloro che il popolo ha liberamente eletto quali interpreti e assertori delle proprie aspirazioni, pensieri e sentimenti. (*Vivissimi applausi*).

TOGLIATTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, io li ringrazio.

Ringrazio in particolare lei, signor Presidente, e di vivo cuore, delle sue espressioni. La ringrazio anche delle manifestazioni di attenzione e d'affetto, che ella ha avuto per me durante la mia degenza all'ospedale, nei giorni che furono per me maggiormente tristi, maggiormente dolorosi.

Ringrazio anche di tutto cuore coloro che si sono associati nel saluto di ben tornato, diciamo, a questo mondo parlamentare. Ella ha voluto qui ricordare come la vita stessa parlamentare, che è fulcro della vita politica in un regime democratico, sia legata ad un determinato costume, che deve essere costume di tolleranza, per le ideologie e le fedi diverse, per gli uomini che combattono per le loro idee, per i loro principi nell'anelito del regime democratico. Ella ha augurato che questo costume non venga violato.

Mi associo, signor Presidente, a questo augurio; mi associo ad esso in tutta la estensione che esso può avere, perché per un Paese ove viga un regime non solo di tolleranza ma di unità di tutte le forze democratiche, da anni noi combattiamo, io combatto.

Ciò che è capitato a me, del resto, personalmente, potrebbe anche essere cosa di poco conto. Ci hanno insegnato che, come sono le generazioni delle foglie, così sono quelle degli uomini.

Contano i principi per cui combattiamo. Ebbene, permettetemi, colleghi di tutte le parti, di ricordarvi che i principi di rinnovamento sociale e politico per cui combattiamo

tanto più valgono, tanto più sono certi del loro trionfo, quanto più noi stessi sentiamo di aver sacrificato per essi o di essere stati per sacrificare qualche cosa di valido.

Chiudo, signor Presidente, Mi permetta però, prima di terminare, di inviare da questa tribuna un saluto a tutti coloro, di qualunque parte politica, che hanno dimostrato per me attaccamento ed affetto in questa circostanza e manifestato in tutti i modi lo sdegno loro per il delitto commesso sulle porte di questo Palazzo. Mi permetta anche di inviare un saluto particolarmente commosso a coloro che, per aver manifestato questo sdegno apertamente e in modo vivace, hanno perduto la loro libertà, sono stati posti in carcere da una cieca reazione. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

Vorrei infatti che nessuno di noi mai perdesse coscienza di questo fatto: che il giorno che nel nostro popolo andasse perduta la capacità di sdegnarsi e scendere in campo per respingere le offese fatte alla democrazia e ai suoi uomini, quel giorno la democrazia stessa sarebbe finita e questo Parlamento non saprebbe più su quali fondamenta basare la sua esistenza e le sue funzioni.

Signor Presidente, io la ringrazio di nuovo: continuo e continuerò da questa tribuna il mio lavoro, la mia lotta, spero, con rinnovata energia. (*Vivissimi, prolungati applausi — I deputati dell'estrema sinistra si levano in piedi — Dai banchi dell'estrema sinistra si grida: Viva Togliatti!*)

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la settima Commissione (lavori pubblici), che si è già riunita oggi alle 15,30, tornerà a riunirsi alle ore 17.30, per la nomina del suo Presidente.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49. (9).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Invernizzi Gabriele. Ne ha facoltà.

INVERNIZZI GABRIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi; nell'esame del bilancio dei lavori pubblici mi soffermerò su una sola parte di esso, e precisamente su

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

quella parte che riguarda il personale del Ministero dei lavori pubblici, perché ritengo che, pur facendo parte dell'intera famiglia dei lavoratori dipendenti dallo Stato, essi abbiano una particolare caratteristica, per cui merita che sia detta in questa Assemblea una particolare parola per loro.

Ritengo che l'esame della situazione di questi lavoratori vada suddiviso in due parti: una economica; che riguarda le cifre relative agli stipendi da essi percepiti, e una seconda parte relativa ad una questione di politica del Governo e ad una questione morale nei riflessi di questa categoria così importante per il suo lavoro particolarmente delicato.

Comincerò subito a trattare la parte morale e politica della loro situazione.

Il compagno e collega Lombardi Riccardo, parlando giorni fa sul bilancio del Ministero dei trasporti, ha creduto giustamente opportuno di pronunciare parole di esaltazione dell'eroismo di cui i nostri ferrovieri hanno dato grande prova durante la lotta di liberazione e, prima ancora, durante il periodo fascista. Ma io ritengo che anche questa categoria di lavoratori abbia dato delle dimostrazioni di eroismo al Paese, non inferiori a quelle, anche se in altro campo. E ciò, non solo per quanto riguarda l'opera da essi prestata durante i bombardamenti, durante l'intero periodo bellico, ma anche — ed ancor oggi — per quanto attiene al lavoro da essi prestato nelle loro condizioni. Se non temessi che la espressione, presa in senso assoluto, potesse sembrare a qualcuno esagerata, io oserei dire che sono degli eroi anche questi lavoratori. Il loro eroismo non consiste nell'azione armata, nell'azione immediata di coraggio; il loro eroismo consiste, ritengo, nella resistenza, che essi oppongono ad una pressione continua di corruzione. Il loro eroismo consiste nelle condizioni di fame in cui essi si trovano, nel resistere e ricordarsi che il loro lavoro coinvolge gli interessi dello Stato, gli interessi del popolo, gli interessi della collettività.

È nota a tutti — o dovrebbe esserlo — la delicatezza del lavoro di questa categoria. È evidente che, siano dipendenti dello Stato o di qualunque altra categoria, anche dell'industria privata, essi possono essere soggetti a corruzioni; è chiaro però, che anche se qualche elemento, qualche persona o lavoratore, si lascia sopraffare da questa corruzione nell'ambito di altre Amministrazioni, il danno si riferisce a terze persone; ma, nel caso nostro, il danno si riferisce allo Stato il danno è, quindi, del popolo tutto.

Si usa parlare spesso di corruzione dei dipendenti dagli organismi statali ed in particolar modo dei dipendenti di questo Ministero. Ritengo però che questa sia, in buona parte una leggenda. Ed è un fatto che, se, molto sovente, su questo si fanno romanzi, racconti da giornali illustrati e magari anche film, la realtà è un'altra. La realtà è che questa gente si è mantenuta onesta, e sa mantenersi onesta; la realtà è che, se anche, come diceva il compagno Amendola, esiste qualche pecora zoppa, i funzionari ed impiegati non hanno mai dimenticato gli interessi che essi devono difendere e il lavoro delicato che devono compiere nell'interesse del Paese.

È necessario a questo punto, per poter giudicare meglio l'opera di questi lavoratori, dover dare uno scorcio a quelli che sono gli stipendi che essi percepiscono. E, guardate, io citerò cifre che riguardano i gradi più alti dell'Amministrazione dei lavori pubblici, del personale tecnico dei lavori pubblici. Questi dati li ho ricavati dagli atti di un Convegno che si è tenuto recentemente a Bergamo, e precisamente il 12 settembre, e che mi sono confermati dal matematico confronto con le cifre del bilancio.

Quando noi pensiamo, che un ingegnere capo del gruppo A, categoria VI, percepisce uno stipendio mensile di 44.105 lire, compresi tutti i vari ammennicoli che si aggiungono agli stipendi, che un'ingegnere principale di categoria IX percepisce 33.648 lire e un'ingegnere di categoria X 32.093 lire, senza parlare poi degli impiegati i quali scendono a 28.000 e degli uscieri che scendono a 23.473 lire, cosa dobbiamo pensare?

L'onorevole Riccio ieri diceva che noi moralizziamo la corruzione, che cioè difendiamo questi lavoratori, anzi qualche lavoratore di questa categoria che si lascia corrompere.

Vorrei ricordare all'onorevole Riccio che, ripeto quello che ha detto l'onorevole Amendola, noi non difendiamo chi sbaglia. Tutt'al più, in queste condizioni, possiamo arrivare a spiegarci il loro operato, non per giustificare l'atto che essi hanno commesso, ma per rendere maggiormente chiara la virtù della grande maggioranza dei lavoratori che rimangono onesti.

Se è vero, come egli ha detto, che moralizziamo la corruzione, ritengo però che con queste retribuzioni voi moralizzate la fame, amici della destra.

Dobbiamo poi tener conto anche del vasto esercito degli avventizi, che vivono in una

condizione morale tristissima che non permette loro di raggiungere nessun grado superiore, che non permette loro di fare alcun passo nella carriera. E non sono pochi; sono cifre che, purtroppo, fanno impressione: nella prima categoria (laureati, dottori in legge e ingegneri) ne abbiamo 883, nella seconda categoria (diplomati ragionieri o geometri) 3221, ne abbiamo quasi 3000 nelle altre categorie, che appartengono ai vari gradi.

È evidente che non sono soltanto le condizioni finanziarie ed economiche che incidono notevolmente sul bilancio della loro famiglia, ma la stessa agonia giornaliera, che li avvilisce in quanto essi vivono continuamente sotto l'incubo di potere essere licenziati o comunque allontanati dall'Amministrazione statale, non avendo regolarizzata neanche lontanamente la loro posizione.

È vero che un decreto di quest'anno aumenta i ruoli del personale dei lavori pubblici, ma qui assistiamo ad un altro fenomeno: al fenomeno che nessuno vuol saperne di entrare nei ruoli dello Stato. Ed è anche giusto, si può comprendere; i giovani considerano la carriera nei ruoli dello Stato come una vera e propria marcia della fame. E così, se noi guardiamo le statistiche dell'età dei tecnici ed ingegneri del Ministero dei lavori pubblici, abbiamo la dimostrazione del grado di decadenza in cui è arrivata l'organizzazione tecnica dell'Amministrazione statale, per un così importante e delicato ramo del nostro complesso amministrativo.

Troviamo, difatti, che ne abbiamo 124 dai 60 ai 65 anni; dai 55 ai 60 anni, 104; maggiori di 65 anni, 54; e costituiscono il 54,5 per cento, mentre scendiamo gradatamente a 80 fra i 50 e i 55; dai 40 ai 45, a 36; e poi a 23 e così via.

Quindi è molto chiaro che esiste una qualche cosa che non permette a questa macchina di poter marciare e funzionare come dovrebbe. Con tutto il rispetto che si deve avere per uomini di questa età, che hanno saputo dedicare tutta la loro esistenza al lavoro per la collettività e per il bene pubblico, tuttavia è vitale che i giovani affluiscono a rinsanguare organi che devono funzionare nel tempo, perennemente, altrimenti noi ci troveremo con un apparato tecnico dello Stato che si esaurirà per consunzione, perchè i giovani non vorranno assolutamente saperne di intraprendere questa carriera.

Esiste il cosiddetto problema della sburocratizzazione. Ne abbiamo sentito parlare quando è venuto in discussione l'ordine del giorno Invernizzi-Santi-Parri; ne abbiamo

sentito parlare con l'altro ordine del giorno che è stato preso in considerazione dal Governo.

Ma, onorevole Ministro, per noi il problema della sburocratizzazione non è solo il problema di eliminare della gente o di creare degli uffici più snelli e di fare in modo che i servizi dello Stato siano più confacenti alle esigenze del momento e siano sempre più confacenti agli interessi del popolo. Pensare, come voi fate, di anteporre il problema della sburocratizzazione, che per voi significa esclusivamente sfollamento, a quello della rivalutazione dei salari, a quello della rivalutazione degli stipendi e a quello della valorizzazione dei funzionari ed impiegati dello Stato, riteniamo che sia un criterio politico errato e che non potrà portare alcun beneficio al Paese.

Non dimentichiamo che ai dipendenti del Ministero dei lavori pubblici vengono praticamente dati nelle mani milioni e miliardi; non dimentichiamo che l'intera amministrazione di questi miliardi è affidata esclusivamente ai dipendenti dei lavori pubblici.

Quando noi facciamo questa considerazione ritengo che non sia difficile immaginare che può bastare, pur senza arrivare alla corruzione, quel senso di indifferenza, quel senso di apatia, perchè milioni, decine di milioni, centinaia di milioni scompaiano nelle tasche degli imprenditori e siano sottratti all'uso che potrebbe farne il Paese. Noi riteniamo che la rivalutazione degli stipendi e dei salari di questi lavoratori possa portare immediatamente ad una economia per il Paese. Perchè è evidente che dando loro una tranquillità maggiore, questi lavoratori svolgeranno un lavoro più razionale e con maggiore economia, senza contare che essi saranno indotti ad una assistenza più immediata, più precisa e più interessata alle lavorazioni da essi svolte.

Il regime fascista, che era il regime delle clientele, il regime che aveva bisogno di arricchire squadristi e sciarpe littorio, aveva instaurato il terrore politico per fare in modo che i lavoratori non parlassero, per fare in modo che i lavoratori lasciassero fare, pur vedendo tutto quello che avveniva in questo settore delicato, e non avessero ad interporre qualche barriera ai suoi sporchi interessi.

Ora, onorevole Ministro, non facciamo che, seguendo una strada sia pure diversa, si arrivi al medesimo risultato; non facciamo in modo che in questa gente, all'inizio dell'inverno, preoccupata per la sua stessa dignità personale, per la carriera, per la

propria dignità di lavoratori, abbia a subentrare quel senso di apatia e indifferenza di cui parlavo prima che potrebbe portarli sulla medesima strada di non veder niente, non in quanto possano avere qualche interesse in comune con l'imprenditore, ma per lo stesso stato d'animo in cui essi si trovano. Non parliamo poi dell'economia che si viene a creare per la Nazione in un immediato domani. Abbiamo già sentito parlare da questi banchi di strade, di ponti, di case che, appena costruite si può dire che siano di nuovo da costruire, o, comunque, da riparare. Con un lavoro maggiormente interessato e più accurato nell'interesse dello Stato, si otterrà un'economia nell'immediato domani. E non dico nemmeno fra decenni, ma dico nell'immediato domani. Fra qualche mese, fra qualche anno tutt'al più, lo Stato avrà la possibilità di fare meno riparazioni ed avremo creato quindi un'edilizia maggiormente rispondente, nella sua struttura e nel suo insieme, agli interessi del popolo e agli interessi dello Stato.

Ricordate che questi lavoratori si riuniscono nelle Camere del lavoro, che essi hanno creduto opportuno riunirsi in un congresso, per conto loro, che al 25 ottobre si riuniranno ancora in un Congresso nazionale e che hanno parlato già, nel recente convegno tenuto nell'Alta Italia, di usare qualunque forma di lotta, di arrivare fino allo sciopero, purché le loro rivendicazioni siano soddisfatte; quando si usano espressioni di questo genere — lo sappiamo a nostre spese, noi che ci siamo capitati e che possiamo ben dire di esserci mal capitati — quando si usano di queste espressioni, è chiaro ed evidente che non si può avere uno stato d'animo confacente a quelli che sono i bisogni reali dello svolgimento di un lavoro come è quello che esige il nostro Paese, uscito distrutto dalla guerra.

Come ho detto all'inizio, se esiste il problema economico degli statali, esiste un maggiore e più pressante problema, nell'interesse dell'economia nazionale, per questa categoria. Con questo, non voglio perorare la causa di una sola branca dei lavoratori statali, ma ritengo che, perorare questa causa di importanza così vitale per l'economia della Nazione, significa perorare la causa di tutti i dipendenti dell'Amministrazione statale, per una ragione sola, perché l'economia che ne consegue sarà sufficiente, forse, non solo per loro, ma anche per tutti gli appartenenti alle altre amministrazioni statali.

Io non so cosa risponderanno il Governo e il relatore della Commissione, ma probabil-

mente avverrà quello che è avvenuto l'altro giorno, quando il relatore ha parlato sul bilancio dei trasporti. Ha fatto un lungo discorso sui ferrovieri, sull'operà svolta da questi lavoratori che hanno saputo far camminare i treni là dove i nazisti avevano trasformato le linee ferrate in strade cilindrate; che hanno saputo trasformare locomotive sgangherate in macchine di nuovo pulsanti; e tutto questo in una condizione sfavorevole per la mancanza di materie prime, e per le condizioni di vita. Non vogliamo che queste frasi rimangano pura demagogia o in palese contrasto con le votazioni che negano una perequazione delle retribuzioni. Può darsi che il relatore della Commissione ripeta per il personale degli statali una lunga orazione in loro favore; però quello che è certo è che gli atti del bilancio già danno di per se stessi una risposta. Nelle note di variazione ben 266 milioni sono stati tolti da quello che era lo stanziamento preventivo: si dovrebbe concludere, quindi, che i 266 milioni in meno debbano incidere sugli stipendi; ma io penso che sia impossibile arrivare a questa conclusione. Allora si preannuncia praticamente una diminuzione di personale; perché in qualche modo si dovrà pur raggiungere la diminuzione dei 266 milioni: o diminuendo gli stipendi e i salari, o diminuendo il personale.

E allora permettetemi, signori del Governo, di dirvi che noi, specialmente noi sindacalisti, conosciamo di già questa politica. La conosciamo, perché purtroppo viviamo questa situazione giornaliera. Tutte le volte che i lavoratori pongono il problema di una rivendicazione salariale, di una rivendicazione economica, per cercare di avvicinarsi a quel tenore di vita, a quel costo della vita, che gli stessi industriali e le stesse classi dirigenti hanno creato, tutte queste volte noi ci troviamo di fronte a minacce di licenziamenti e di sfratti.

E così, mentre gli statali pongono sul tappeto un progetto di rivalutazione, di miglioramento economico, che invocano semplicemente in conseguenza di una politica che non ha mai tenuto conto dei loro interessi, immediatamente alle loro richieste si contrappone una decurtazione del bilancio di 266 milioni, che non può non avere come conseguenza ulteriori licenziamenti. Il Governo mostra così lo stesso volto della Confindustria e della Confida; per noi non è una cosa nuova, ma forse tale potrebbe apparire a queste categorie di lavoratori, su cui in particolar modo mi sono soffermato, ben-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

chè non sia a noi non eccessivamente vicina; mi sono soffermato in particolare su questi tecnici, su questi architetti, per dimostrare quanto in loro stessi sia forte la volontà di lottare, di dar battaglia, di arrivare anche a quel tanto deprecato sciopero, a questo metodo di lotta che è l'unico efficace per i lavoratori.

Ho sottolineato in particolare le condizioni di questa categoria, che vi dovrebbero fare riflettere maggiormente e considerare che non una ragione politica di agitazione vi è in queste masse, ma una ragione di vita. Questa gente ha diritto ad avere assicurato un tozzo di pane. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella mia qualità di deputato dell'Italia centrale, rappresentante della regione marchigiana, ho creduto mio diritto e mio dovere di intervenire in questa discussione, in quanto si sta creando una situazione che potrebbe risolversi ai danni della nostra regione, di questa parte centrale della nostra Italia, che, per avere natura tendenzialmente silenziosa e serena, rischia di non vedere riconosciuti i propri diritti, le proprie necessità.

Ho sentito parlare da vario tempo con certa meraviglia di una linea fantastica, di una linea simbolica, che dividerebbe l'Italia meridionale dall'Italia centro-settentrionale, per cui coloro che si trovano al di là di essa avrebbero tutti i bisogni e tutte le necessità e coloro che si trovano al di qua godrebbero la più assoluta prosperità, sarebbero nel paese di Bengodi.

Abbiamo sentito dire da tanti anni in quest'Aula — prima nell'Assemblea Costituente, ora nel Parlamento — con dolore, con senso di tristezza, che nel Sud non vi sono case, né strade, né acquedotti, né fogne; manca tutto insomma. Stamane un rappresentante del meridione diceva che nella sua provincia vi sono comuni senza strade. Guardando il Ministro Tupini ci siamo scambiato un sorriso. Non è cosa lieta doverlo ammettere; ma anche da noi ci sono comuni senza strade, senza fogne, senz'acqua, senza luce. Su 73 comuni della provincia di Ascoli Piceno credo che semplicemente una ventina abbiano tutti i servizi essenziali. Ma nella nostra terra ci sono anche altre necessità. Ci sono comuni i quali contano venti, trenta, quaranta, cinquanta frazioni e investono un territorio di decine e decine di chilometri

quadrati per poche migliaia di abitanti; per ognuna di queste frazioni sarebbe necessaria una scuola, un acquedotto, una fogna, un cimitero. Sarebbe necessario spendere milioni. Sono centinaia di anni che non si è fatto nulla per la nostra terra.

Quindi, questa linea che si vuole tracciare non può essere un segno di divisione, ma deve essere un segno di unione. Infatti stamattina e ieri, intrattenendosi sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, alcuni colleghi hanno cominciato a manifestare un sentimento che davvero non unisce ma è piuttosto di invidia e di concorrenza, per cui l'onorevole Pietro Amendola parlando di Napoli si scagliava contro Salerno, per cui l'onorevole Consiglio intrattenendosi sui problemi della Campania sferrava un colpo contro la Sicilia ed infine l'onorevole Mannironi, illustrando le necessità della Sardegna, si riferiva agli stanziamenti fatti per altre regioni. Non è questo un criterio esatto, ma bisogna tener conto di tutte le necessità per impiegare in armonia le nostre scarse possibilità.

Vi è un argomento che ritengo necessario trattare ed è quello che riguarda soprattutto i paesi di marca e di frontiera, quali sono i nostri, che sono divisi dal Mezzogiorno da una linea che in quella zona non è più simbolica ma è costituita da un semplice fiume o soltanto da un ponte. Ebbene, oltre alla mancanza di guadagni, si corre il rischio di subire danni ingenti che già si stanno delineando. Infatti chi deve impiantare un'industria o un commercio va ad impiantarla cinquecento metri più in là, oltre quel fiume o al di là di quel ponte. Tutto questo è a vantaggio del meridione, ma è a tutto nostro danno. Noi abbiamo subito, nel corso dei secoli, danni che ora non possono essere accresciuti. A cosa voglio arrivare, onorevoli colleghi? Desidero affermare che è necessario togliere questa bardatura di lotte e di contrasti, è necessario valutare esattamente i propri bisogni e guardare il bilancio dei lavori pubblici con criteri di obiettività, di certezza e di fiducia.

Stamattina l'onorevole Martino ha combattuto una nobile battaglia rievocando gli orrori del terremoto del 1908: lamentava, con la sua irruenza di meridionale, che nel bilancio si fosse semplicemente portata una voce di 150 milioni di sussidi per i terremotati del 1908. Affermava che questo era troppo poco. Io mi rifaccio a queste premesse logiche, giuridiche e morali adottate stamattina dall'onorevole Martino, per dirvi che anche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

noi, che lavoriamo... al minuto, abbiamo avuto un piccolo terremoto nel 1943. Per questo terremoto il Governo emanò un decreto legislativo nel 1946, con il quale stanziò 250 milioni: le case furono ricostruite, ma parecchi attendono ancora di essere pagati. (*Commenti.* Nel presente bilancio non si sono soltanto diminuite alcune voci, ma questa è stata addirittura dimenticata, onorevole Tupini, sebbene il decreto legislativo del 1946 esista e sebbene io abbia tempestivamente presentato un'interrogazione per chiedere che una ulteriore somma venisse stanziata. Si promise che sarebbero state emanate disposizioni legislative in proposito, ma nulla è stato fatto e nessuna voce figura nel bilancio. Sento pertanto il dovere, per le stesse argomentazioni enunciate dal collega Martino, di chiedere che anche per noi qualcosa di giusto sia fatto, affinché i proprietari e gli enti che fidarono nella legge e costruirono anticipando il proprio denaro ottengano il contributo del 50 per cento.

Noi abbiamo avuto 250 milioni per tre province soltanto: quelle di Macerata, di Ascoli Piceno e di Teramo. Per la provincia di Ascoli, la più gravemente danneggiata, furono stanziati 170 milioni, gli altri 80 vennero assegnati alle altre due province. Ebbene, è accaduto che furono fatti i lavori pubblici e i ricoveri per i senza tetto a totale carico dello Stato, mentre per le opere dei privati solo 18 milioni vennero liquidati. Il resto attende la liquidazione perché i fondi sono finiti ed occorrono — sono dati ufficiali che ho rilevato ieri l'altro — 720 milioni di cui la metà soltanto a carico dello Stato; occorrono quindi 360 milioni a carico dello Stato ed altri 80 milioni per i ricoveri a totale carico dello Stato e quindi occorrono assolutamente 440 milioni in questo esercizio. Non si tratta di criterio di equità, si tratta di criterio di giustizia. Queste persone che hanno lavorato, che vogliono lavorare, queste persone che sono state danneggiate hanno il diritto di aver liquidato ciò che è stato loro promesso, quello che i Provveditorati alle opere pubbliche hanno controllato esatto, esaminando lo stato degli immobili prima della ricostruzione, collaudando le opere eseguite poi. È necessario che i danneggiati siano risarciti del loro danno.

Per venire poi al campo generale del bilancio in esame, io credo di dissentire su quello che stamane hanno detto in merito altri colleghi sui Provveditorati alle opere pubbliche. I Provveditorati hanno svolto bene i loro compiti ma devono avere maggior

responsabilità: deve essere decentrata ai Provveditorati una maggiore quantità di compiti. Deve essere aumentato il loro personale, attraverso il decentramento di cui stamane si faceva eco l'onorevole Mannironi, per i loro compiti nell'ambito della Regione. Da parte del Governo centrale si dovrebbero semplicemente impartire direttive precise, si dovrebbero stanziare per i Provveditorati determinate somme per la Regione, e i Provveditorati, sentiti i rappresentanti amministrativi e politici di tutte le province, dovrebbero fare il primo riparto di queste somme, creandosi così un piano organico di ripartizione.

Poi, non si dovrebbe più tornare, per i progetti di lavoro, dai Provveditorati alle opere pubbliche al Ministero, non si dovrebbe più tornare per la liquidazione alla Corte dei conti. Ogni Provveditorato ha presso di sé un rappresentante della Corte dei conti. A questo rappresentante deve essere data maggiore autonomia, per diminuire il lavoro del centro, per riportare il lavoro alla periferia, alla Regione, con maggiori snellezza, economia e celerità, in relazione ai compiti che la Costituzione affida alla Regione, per assolvere i quali sul terreno delle opere pubbliche i Provveditorati devono costituire la vera ossatura amministrativa. Da parte del Governo centrale, del Ministero, sarebbe invece necessario creare un più snello organo di ispezione, che consenta al Ministero di mandare ispettori volanti fin nei più lontani luoghi dove si effettuano lavori, per un rigido controllo che valga a moralizzare le opere pubbliche e a porre le imprese assuntrici di fronte alle loro responsabilità, per evitare quegli scandali che pur abbiamo dovuto lamentare e che, se pur sono stati riscontrati e colpiti, hanno fatto pensare che l'Italia non si sia ancora democraticamente formata, che vi siano in Italia uomini che possono tentare di speculare su ogni necessità umana.

Dinanzi a questa situazione, che cosa possiamo dire? Il bilancio dei lavori pubblici è da criticare? Coloro di parte avversa che hanno formulato critiche l'hanno fatto con spirito di acrimonia, non di collaborazione. Essi si sono lamentati perché noi qualche volta abbiamo sorriso dinanzi alle loro affermazioni. È il minimo che ci potevamo permettere. Mussolini concedeva lo *jus mormurandi*: credevo che Stalin ci concedesse lo *jus subridendi*. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*). Noi abbiamo sorriso quando l'onorevole Amendola ha concluso il suo discorso dicendo che semplicemente per questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

era costretto a votare contro il bilancio dei lavori pubblici. Non è perché costretto dai fatti, è perché Stalin non gli permette di votare a favore. Noi invece, nella nostra libertà, possiamo criticare liberamente, e voteremo a favore del bilancio dei lavori pubblici perché sappiamo che il Ministro Tupini rappresenta nel Governo quella forza tenace che potrà raggiungere l'attuazione di un programma e che è non un Ministro burocrate ma un Ministro che constata, che va sul posto, che controlla, che va a vedere i lavori in esecuzione, che conosce i vari problemi e valuta le necessità; votiamo a favore di questo bilancio perché il Ministro Tupini, siamo certi, ha compiuto tutto il suo dovere, e perché questo bilancio è tale da consentire tutte le fiducie e le speranze. (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

D'AMICO. Fin dal primo momento in cui mi sono accinto a preparare questo mio intervento mi sono consultato con i colleghi siciliani del mio Gruppo per chiedere loro consigli; e tutti concordemente mi hanno relazionato esprimendo il loro pensiero sulle necessità e sulle esigenze della Sicilia. Da questi loro rapporti risulta chiara la situazione penosa nella quale si trovano le provincie siciliane: la Sicilia ha bisogno di case, le occorrono almeno un milione di vani. Basterebbe un impegno per una spesa di circa 40 miliardi all'anno per poter costruire nelle diverse plaghe della Sicilia che più ne hanno bisogno case che siano degne di essere abitate. Attualmente in molti paesi dell'isola vi è un coefficiente di affollamento di circa 5 persone per vano, con rudimentali servizi igienici e sanitari. Dall'opera delle cooperative edilizie potrebbe derivare un formidabile contributo alla soluzione di questi problemi.

In linea di massima, quasi tutti i paesi della Sicilia hanno bisogno di acquedotti per fornitura di acqua potabile. Vi sono grandi città che lamentano la mancanza di acqua: Palermo, principalmente, e così Agrigento ed altre città importanti, come per esempio Licata, che conta circa 40.000 abitanti ed è completamente priva di acqua, alimentandosi con quella fornita dalle botti e attinta dai pozzi, dove è rinchiusa l'acqua piovana invernale. Per valutare le conseguenze della mancanza di acqua basta pensare a Corleone, Borgetto, Misilmeri, Libera, e a Leonforte,

dove l'epidemia di tifo è diventata endemica. Attualmente a Leonforte si contano ben 63 casi di tifo. Vi è poi estremo bisogno di edifici scolastici, di orfanotrofi, di ospedali e di luoghi di cura per gli ammalati di tubercolosi e di asili di infanzia; urge il risanamento delle carceri mandamentali che sono tenute in uno stato igienico preoccupante per la salute di coloro che disgraziatamente vi risiedono, anche provvisoriamente, ed urge l'ampliamento di quelle provinciali che, come ad Agrigento, ospitano molto più detenuti di quanto la loro attrezzatura non comporterebbe (mille detenuti nelle carceri di Agrigento, con una capienza di trecento).

A queste opere minori bisogna aggiungere le grandi arterie, le maggiori strade. Quanti chilometri di strada carreggiabile occorrerebbe costruire in Sicilia in rapporto alle regioni continentali? Il problema della viabilità è uno dei più gravi. Io non parlo delle strade panoramiche o turistiche, parlo di quelle che dovrebbero sopperire alle difficoltà dei trasporti. Si calcola che la rete stradale della Sicilia dovrebbe essere integrata da altri mille chilometri di strade, di cui alcuni aventi carattere di autostrada. Per non dir poi della necessità del miglioramento delle strade esistenti, le quali molto spesso lasciano a desiderare, specie ove si tenga presente l'importanza non lieve che esse hanno dal punto di vista dei traffici, delle industrie, dei commerci.

Per quanto si riferisce poi alle strade provinciali, anch'esse sono ridotte in uno stato di vero abbandono. Esistono piccoli paesi che non sono allacciati con alcun altro centro e che rimangono quindi fuori da ogni consorzio umano, abbandonati da Dio e dagli uomini. Nelle campagne queste strade non esistono poi addirittura, specie nel latifondo.

Purtroppo la caratteristica della situazione terriera in Sicilia è rappresentata da circa un milione di ettari appartenenti ai grandi proprietari terrieri; un milione di ettari che potrebbero venir assegnati ad un mezzo milione di contadini poveri. Sono immense estensioni di terreno, nelle quali manca tutto, l'acqua, i pozzi; dove regnano soltanto lo squallore e l'abbandono, causa di manifestazioni delinquenziali e dello stato di permanente arretratezza che caratterizza purtroppo quelle popolazioni.

Mancano inoltre le linee ferrate. L'anello che chiude la rete ferroviaria sicula in certi tratti, come fra Castelvetro e Porto Empedocle, è ancora a sistema ordinario, nonostante che ne sia riconosciuta l'estrema necessità.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

per i traffici in crescente sviluppo, per l'incremento produttivo della zona e per la sua importanza turistica, La zona è tutta turistica: Castelvetro caratteristica, Selinunte con i suoi ruderi, Sciacca con le terme e le acque miracolose, Agrigento con i suoi templi e con gli altri monumenti dell'antichità — patrimonio artistico dell'isola — testimoniano la civiltà della Sicilia nei secoli e la laboriosità del suo popolo buono, sobrio e generoso.

Oltre a questa rete, diremo così, litoranea, vi è bisogno di nuove costruzioni ferroviarie interne, come il completamento della Ribera-Burgio, della Schettino-Regalbuto ed altre in quel di Siracusa, anch'esse riconosciute urgenti e indispensabili per la vita dei traffici interni della Sicilia.

Infine, vi sono le grandi necessità dei porti siciliani, i quali hanno subito gravissimi danni per le vicende belliche. Le attrezzature portuali per la Sicilia sono ancora oggi infatti in condizioni tali da non fare fronte alle esigenze dei traffici industriali e commerciali di oggi e di domani. Per la rimessa in efficacia dei porti siciliani molto hanno fatto gli uffici tecnici, ma ancora si è ben lontani dal minimo indispensabile per il traffico siciliano. Infatti nei porti siciliani, particolarmente in quello di Palermo, mancano le banchine, e, mentre le attrezzature di superficie sono ancora di là da crearsi, mancano gru elettriche, raccordi ferroviari, i fondali sono insufficienti per le navi di media stazza, ed ancora le navi *Liberty* con un carico di otto o nove mila tonnellate non possono attraccare alle banchine con evidente perdita di tempo e con aumento dei costi unitari dei servizi. Le attuali condizioni dei porti in Sicilia sono insomma tali da fare sfuggire il traffico dai porti stessi.

I porti rifugio e i porti pescherecci sono di grande importanza per l'Italia meridionale e per la Sicilia in special modo: quivi esigono un pronto riattamento quelli di Sciacca, Licata, Pozzallo, Scoglitti e Marina di Ragusa.

Mancano ancora le centrali elettriche, idriche e termiche, per il fabbisogno della illuminazione pubblica e per alimentare le piccole industrie dell'artigianato, le uniche industrie che sono sviluppate nella nostra regione. Sono stati studiati parecchi bacini principali, e si presentano in condizioni più favorevoli gli impianti sull'Alcantara, sulle Madonie e sul Simeto. Anche in provincia di Trapani è possibile fare due bacini importanti, che arricchirebbero la plaga, e anche in provincia di Enna, sul Salso. I bacini

montani, oltre a risolvere il problema idrico, irriguo e idro-elettrico, intervengono notevolmente nella sistemazione fluviale dei corsi torrentizi, evitando funeste inondazioni, che costano parecchi miliardi all'anno allo Stato, per le spese di difesa annuale occorrenti e per risarcimenti ai privati per danni alluvionali. È noto quanto è avvenuto recentemente in Sicilia.

Collegato a questo importantissimo problema vi è il rimboschimento. Bisogna arricchire le valli dei nostri monti, consolidare le nostre colline con nuovi impianti legnosi. Facciamo sì che il nostro lavoro e la nostra pazienza eliminino in gran parte il doloroso ripetersi della siccità che tanto danneggia l'agricoltura in genere.

La città di Messina, oltre i danni del terremoto del 1908, durante l'ultima guerra, ha subito danni ingenti. In questa città esistono ancora baracche di legno con relative conseguenze dal punto di vista morale e fisico. Molte chiese sono state distrutte dalla furia della guerra, e occorre ripararle.

Risolvendo i problemi importanti (edilizia, bacini montani, strade, e quindi tutti gli altri problemi ad essi connessi) automaticamente si verrebbe a risolvere il problema della industria estrattiva della Sicilia in quanto il problema minerario, oltre che di mano d'opera, è problema industriale e commerciale ad un tempo. Sviluppandosi industrie e commercio si svilupperà l'industria estrattiva, potenziando le industrie chimiche locali.

Si eleverebbero così le condizioni di vita dei lavoratori, e la disoccupazione, terribile flagello siciliano di tutti i tempi, in parte scomparirebbe.

Di fronte a questo quadro generale, molto di colore oscuro, gli stanziamenti in bilancio per la Sicilia, dopo un attento esame delle cifre, risultano insufficienti e anche in misura minore rispetto alle regioni d'Italia. Molti colleghi hanno parlato del problema del Mezzogiorno e delle Isole con una competenza e con una visione così vaste che sarebbe superfluo che io pure ne parlassi diffusamente, perchè non farei altro che ripetere ciò che altri già hanno detto.

Non posso però tacere che il Mezzogiorno è stato trattato sempre da colonia e che il Governo dimostra, alla prova dei fatti, di volere continuare a trattarlo così. Il Mezzogiorno ha diritto di domandare al Governo e al Parlamento di attuare con la prontezza reclamata dalle necessità quelle iniziative e previdenze in suo favore che valgano a creare possibilità di vita civile.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

La prova che il Governo dimostra di non comprendere o per lo meno di non sentire il problema del Mezzogiorno e delle Isole è data dal fatto che la politica dei lavori pubblici, confermata dallo stato di previsione del bilancio in esame, è inorganica e in generale manca non solo di un piano ma anche di un criterio direttivo per fissare un programma di lavori pubblici e per la distribuzione delle somme preventivate.

Quando parlo della Sicilia, il mio pensiero va alle altre regioni del Meridione che, come la Sicilia, sono state le più sacrificate; e mi sento pervaso da un senso di tristezza e di accoramento all'idea che non si vogliono affrontare problemi che potrebbero essere risolti con atti di buona volontà.

Nel contempo però la mia volontà di lotta si rafforza per combattere la battaglia fino alla vittoria che darà al Mezzogiorno e alle Isole la possibilità di svilupparsi e di progredire per il bene della collettività.

In un mio articolo scritto recentemente in merito allo stanziamento di somme inerenti alla Sicilia, dal titolo « Per evitare ingiusti criteri di assegnazione dei lavori pubblici in Sicilia », ho affermato che nella distribuzione delle opere pubbliche in Sicilia, non bisogna seguire un criterio indiscriminato. Nella esecuzione di queste opere occorre tener presente il principio di fare tutti quei lavori che sono ritenuti utili, necessari e urgenti a parere insindacabile degli Uffici tecnici incaricati e non per effetto di pressioni dei vari uomini politici. Dissi che occorrono anche le chiese, ma dissi che non bisogna eccedere nella costruzione di esse come è avvenuto fino ad oggi.

Io credo che i Provveditorati alle opere pubbliche dovrebbero procedere alla compilazione di una classifica dell'ordine di precedenza da dare alle opere di ricostruzione. Insomma, bisogna avere una visione larga del problema in modo da evitare il fatto grave ed incresciosissimo di vedere ancora oggi famiglie intere vivere in tuguri e stamberghe o in case pericolanti che facilmente crollano con le conseguenze gravi che ne derivano e i danni alle persone e alle cose.

Mi permetto di fare le seguenti osservazioni:

1°) il programma dei lavori pubblici elaborato dagli organi competenti, coordinato in sede regionale, dovrà essere di pubblica conoscenza per evitare pressioni politiche con conseguenti variazioni;

2°) è vero che in partenza non si possono conoscere le somme occorrenti per gli

interventi dello Stato nella ricostruzione di edifici privati danneggiati da eventi bellici, interventi per contanti e con opere di riparazione, ma, a cinque anni di distanza dalla ripresa delle costruzioni, con la statistica del passato e con la conoscenza che si ha degli edifici colpiti si può benissimo fare un bilancio preventivo. L'attuale sistema è suscettibile di trucchi, sia nella scelta degli edifici che vengono riparati direttamente dai Geni civili, sia nella entità delle somme che dagli stessi vengono erogate ai privati sull'importo dei lavori da essi direttamente eseguiti;

3°) le somme che rimangono a disposizione dei Provveditorati per le opere pubbliche sono ingenti e non controllate nell'impiego, ingenti anche per il fatto che ad esse si aggiungono quelle risultanti dai ribassi di asta che le ditte appaltanti sogliono fare ordinariamente nelle gare. È giusto che il Provveditorato alle opere pubbliche abbia delle somme a disposizione per manovrarle in casi speciali (disoccupazione, epidemie, terremoto, ecc.); ma l'esistenza di queste somme non deve incoraggiare le pressioni governative o di uomini politici. Ad esempio, sul bilancio 1948-49 la provincia di Caltanissetta ha avuto un'assegnazione di 377 milioni. Qualche uomo politico influente di quella provincia sta pressando per avere un'integrazione di circa 300 milioni per lavori da eseguirsi in due soli paesi, San Cataldo e Santa Caterina. Il Provveditorato, forse suo malgrado, finirà per cedere, detraendo queste somme dai 995 milioni della riserva, a detrimento delle altre provincie;

4°) si dovrebbe tendere alla riforma dell'attuale composizione dei comitati tecnici presso i Provveditorati per le opere pubbliche, perché in essi sono compresi tecnici rappresentanti di altre amministrazioni dello Stato, mentre non vi figurano i rappresentanti dei comuni, i sindaci, né quelli dei lavoratori che dovrebbero far sentire la loro voce per i bisogni effettivi delle popolazioni interessate e per le necessità della disoccupazione. I comitati tecnici sono organi burocratici pesantissimi e antidemocratici; vivono fuori della realtà della vita e trincerandosi dietro leggi e regolamenti che risalgono all'epoca umbertina, ancora in vigore, non comprendono che si è sabita una sconfitta con conseguenti distrazioni di patrimonio, intralciano o annullano l'opera di quei pochi che in seno ai comitati stessi tentano di snellirli, di farli agire con giusti criteri e adeguare alla difficile situazione di contingenza. Il comitato tecnico decide, e i suoi deliberata sono irre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

vocabili; anche se attaccato dalla stampa, dai sindaci, dalle organizzazioni sindacali, esso rimane sulle sue posizioni. Troppo mistero nell'apparato dei lavori pubblici e troppa burocrazia e — mi si consenta anche di dire — troppo fascismo nei metodi e nelle persone. Se non si facessero imbrogli politici e finanziari, perché tanta reticenza nell'accettare il pubblico controllo? Se le deliberazioni fossero note, non sarebbe più produttore e soddisfacente avere l'approvazione dell'opinione pubblica e tutto ciò non sarebbe forse uno sgravio di responsabilità degli stessi organi dirigenti?

Nell'articolo indicato così concludevo: « Tutte le città, tutti i paesi e tutte le campagne della Sicilia hanno bisogno di una grande mole di opere. Per eseguirle occorrono i miliardi. Facciamo sì che tutti uniti, uomini di tutti i partiti, deputati e senatori al di fuori e al di sopra dei partiti, nell'interesse supremo della nostra Isola, otteniamo dal Governo nazionale i finanziamenti che ci abbisognano; domandiamoli con la coscienza serena di domandare un diritto ».

Lo stesso appello rivolgo oggi a tutti i deputati siciliani e a tutta l'Assemblea, al Ministro e al Governo affinché, compresi della necessità della Sicilia, ci concedano questo diritto per la sua ricostruzione per il migliore avvenire della sua popolazione, degna per le sue sofferenze nel lontano e nel recente passato, della sua rinascita e del suo migliore divenire.

Io mi riservo, al momento di discutere i diversi capitoli del bilancio, di intervenire proponendo che siano apportate variazioni in aumento ai numeri dei capitoli 108, 109, 228, 229, 230, 231, 232 e 233 in modo che dai 9 miliardi e 130 milioni stanziati per la Sicilia si porti l'aumento a 11 miliardi, pari allo stanziamento per il Provveditorato del napoletano.

Nella seconda parte del mio intervento parlerò sulle cooperative di produzione e lavoro, con particolare riguardo alle cooperative edilizie, per fare conoscere al Ministro dei lavori pubblici, alla Camera e al Paese le difficoltà che ostacolano il normale funzionamento di questi organismi e per mettere in evidenza la politica seguita dal Governo in questo importantissimo settore dell'attività sociale: se cioè esso ha operato per promuoverne e favorirne l'incremento conformemente all'articolo 45 della Costituzione, il quale stabilisce che la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione con carattere di mutualità e senza fini di specula-

zione privata e che la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei assicurandone con gli opportuni controlli il carattere e le finalità.

La considerazione in cui le cooperative sono tenute dai Provveditorati alle opere pubbliche, dagli Uffici provinciali del genio civile e da altri enti lascia molto a desiderare. Questa non è una gratuita affermazione in quanto trova riscontro nel fatto che le disposizioni impartite dal Ministro dei lavori pubblici, con circolari diverse, non vengono applicate né integralmente né in parte.

Sottopongo per prima all'attenzione del Ministro una questione che ritengo la più importante, ed è questa: in genere le cooperative non vengono invitate alle gare, siano esse a licitazione privata o per concorso. Se qualche volta sono ammesse ciò avviene per pressioni o per preghiere personali di questo o di quel deputato influente incaricato dagli organismi interessati. Il sistema della gara fra sole cooperative non riscuote le simpatie di chi regola l'attività della funzione delicatissima degli uffici appaltanti, e ciò è per noi motivo di profondo rincrescimento, tanto più che non possiamo pensare che potrebbe anche essere errato che i capi dei Provveditorati regionali, che gli Uffici del genio civile regionali e provinciali non tengano conto dei benefici che ne potrebbe ricavare l'economia del Paese.

Una cosa è certa, che questo genere di gare non ha quasi mai luogo, per il generale disinteresse, e che le cooperative, nonostante precise disposizioni emanate in proposito dal competente dicastero, devono partecipare a tutte le gare in concorrenza con le grosse imprese e quindi in condizioni di assoluta inferiorità, sprovviste come sono di capitali.

Uno dei motivi preso a pretesto dalla maggior parte degli uffici appaltanti per non escludere dalle gare le grosse ditte è quello delle cooperative cosiddette fittizie o spurie. Non intendo in questa sede difendere la cooperazione fittizia, che è in via di essere definitivamente eliminata dall'applicazione della nuova legge sulle cooperative. Comunque risultano esagerate le apprensioni e i timori degli ingegneri capi di incontrarsi con organismi di tal genere, i quali oggi sono bene individuati.

Per eliminare in definitiva tale inconveniente, ritengo bisognerebbe riservare alle cooperative una quota parte dei lavori dello Stato e degli enti pubblici.

Il decreto del 25 luglio 1947 migliora ma non risolve integralmente la possibilità per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

le cooperative di concorrere e comunque di assumere appalti. Nel detto decreto però sono stati elevati rispettivamente a cento e a duecento milioni i limiti degli appalti che possono affidarsi a società cooperative e ai loro consorzi.

Altro pretesto è quello della mancanza di attrezzatura tecnica. Questo è un luogo comune in quanto, in pratica, tutti i lavori fatti dalle cooperative sono eseguiti regolarmente e con l'uso dei mezzi tecnici idonei comuni che si richiedono volta per volta, tranne che per lavori particolari di vasta portata tecnica.

Un problema tuttora aperto è quello della moralizzazione degli appalti. Questo problema investe l'interesse dell'economia del Paese. Per ottenere la sua soluzione occorre prima di tutto abolire i limiti di partecipazione alle gare, estendere ai privati la clausola della circolare Romita che vieta il sub-appalto dei lavori aggiudicati, evitare di indire gare sui 100,200 o 300 milioni di lire, suddividendo questi lavori in lotti di minore importo, così da consentire alle cooperative il loro intervento in gara. La circolare Romita del 9 ottobre 1946, n. 10915, raccomanda la rigorosa applicazione delle norme che vietano i sub-appalti da parte delle cooperative, ma queste norme dovrebbero essere estese ai privati. La norma che fissa in certe determinate gare i limiti oltre i quali le cooperative ed i loro consorzi non possono uscire non è applicata con criteri di equità e di giustizia; e comunque alle cooperative deve essere lasciata quella libertà di margini e di limiti che oggi, così come stanno le cose, rappresenta un privilegio esclusivo dei grossi capitalisti e degli speculatori. La moralizzazione delle gare e degli appalti sarà raggiunta quando tutti i concorrenti saranno posti sullo stesso piano.

Altro problema importante tutt'ora aperto è quello del credito alla cooperazione. Vi è un decreto approvato dal Consiglio dei Ministri sul credito alla cooperazione. Presso la Banca del lavoro è stata istituita una sezione speciale il cui patrimonio è costituito da un fondo di 500 milioni di lire. Le banche private, le casse di risparmio, che in passato accordavano qualche aiuto al movimento cooperativo, ora lo rifiutano o lo danno col contagocce e in maniera assolutamente inefficace. La stessa Banca del lavoro ha dato disposizioni rigorose perché tutte le operazioni di credito siano sospese. Da queste disposizioni maggiormente sono state colpite le cooperative, le quali sono state sempre le

concerentole delle operazioni di fido bancario. A rendere più penosa questa ristrettezza di mezzi finanziari concorre lo Stato, ritardando a pagare, di maniera che le cooperative vivono una vita assai stentata. Quindi, occorre provvedere ad aumentare il patrimonio della sezione per il credito alle cooperative.

Altro problema non meno interessante dei primi è che i limiti di capitale fissati dalle leggi tributarie agli effetti delle agevolazioni fiscali per le società cooperative e per i loro consorzi siano adeguatamente elevati, per la svalutazione della moneta e anche per le mutate esigenze della cooperazione italiana. Si può dire che la legislazione attuale è rimasta ancorata alla legge 20 settembre 1874, n. 2076, la quale limitava la spesa di registrazione. Detta legge stabiliva la esenzione, ovvero la riduzione della tassa, a quelle cooperative che oltre ad avere i requisiti della mutualità avessero avuto un capitale effettivamente versato inferiore alle lire 30 mila. Altrettanto stabiliva la legge 13 settembre 1874, n. 2077. Successivamente le leggi 20 maggio e 4 luglio 1897 confermarono per le società cooperative lo stesso limite di capitali. La legge del 30 dicembre 1923 confermava tale limite. Invece il decreto 5 aprile 1945 lo eleva a 300.000 lire e a 2 milioni di lire, rispettivamente per le cooperative in genere, comprese quelle edilizie per la costruzione di case popolari ed economiche, e per i consorzi di cooperative di produzione e lavoro. Evidentemente non vi è confronto fra le lire 30 mila fissate nel 1874 e le lire 300 mila fissate oggi. L'importo di lire 300 mila è oggi assolutamente irrisorio e si risolve in una beffa per le cooperative. In evidenza di ciò è indispensabile e urgente provvedere ad elevare l'importo.

Altro problema fondamentale è l'applicazione del provvedimento che concede alle cooperative edilizie il contributo statale del 50 per cento. La *Gazzetta Ufficiale* n. 21 del 27 gennaio 1948 ha pubblicato il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 dicembre, 1947, n. 1600, il quale reca notevoli innovazioni al precedente decreto 8 maggio 1947, n. 399, per la ripresa delle costruzioni edilizie. Il problema edilizio, che oggi in Italia costituisce l'assillo di milioni di famiglie, si acutizza sempre più, per l'incremento della popolazione, per l'arresto delle costruzioni nel periodo bellico, per le distruzioni arretrate dalla guerra, per la lenta ripresa del dopo guerra; e quindi non può né deve essere trascurato. Un così vasto problema richiamò l'attenzione degli organi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

di Governo, e i principali provvedimenti di legge tendenti a recare un contributo alla sua soluzione si ebbero durante il Ministero Sereni, quando furono varati il testo unico per l'alloggio ai rimasti senza tetto in seguito agli eventi bellici e il decreto per la ripresa delle costruzioni edilizie 8 maggio 1947. Questo ultimo provvedimento prevedeva un contributo dello Stato del 50 per cento ed altre agevolazioni ai comuni, alle provincie, agli istituti per le case popolari e agli altri enti pubblici che intendevano costruire alloggi; e prevedeva, inoltre, uno stanziamento di 20 miliardi distribuiti a questo scopo negli esercizi 1946-47, e 1947-48.

Non si poté allora estendere il provvedimento alle cooperative edilizie per l'opposizione del Ministero del tesoro, il quale non ritenne di potere assumersi il relativo onere di bilancio. Ma successivamente l'estensione avvenne, con il decreto 22 dicembre 1947, in base al quale gli enti morali, le società costituite con lo scopo di costruire, senza finalità di lucro, case popolari d'assegnare in locazione con patto di futura vendita e di riscatto, nonché le società cooperative che si propongono di costruire case di tipo popolare, costituite fra dipendenti e pensionati dello Stato e degli enti locali, fra appartenenti ad aziende commerciali ed industriali e fra professionisti, possono ottenere il concorso dello Stato che consiste: a) nella metà delle spese occorrenti per l'acquisto delle aeree e per la costruzione in base a progetti approvati dal Ministero dei lavori pubblici con corresponsione delle relative somme in relazione all'avanzamento dei lavori; b) nel contributo dello Stato nel pagamento degli interessi dei mutui occorrenti per coprire l'altra metà delle spese.

Questa legge è stata evidentemente opportuna e di larga concezione. Tuttavia, manca la parte essenziale; vale a dire lo stanziamento in bilancio dei fondi necessari. I 20 miliardi già previsti dalla legge Sereni sono stati impegnati fino all'ultima lira, e oggi non vi è alcuna disponibilità finanziaria per passare alla pratica concessione dei benefici che la legge promette alle cooperative edilizie. Questo, evidentemente, il Ministro lo sa.

Come mai il Governo non ha provveduto a stanziare i fondi necessari a questo scopo? I fondi per l'attuazione delle previdenze di cui alle citate leggi sull'edilizia popolare non sono stati stanziati sicuramente in relazione al piano Fanfani, che prevede l'esenzione dei lavoratori soci di cooperative dall'obbligo dei versamenti purché abbiano già avuto

in assegnazione l'alloggio o purché l'alloggio sia in corso di costruzione. Permane però il pericolo di essere sempre inclusi nel piano: il pericolo esiste ed incide sui soci di cooperative che abbiano avuto assegnato un contributo dello Stato sui venti miliardi esauriti ma che, per i ritardi burocratici, non abbiano ancora cominciato la costruzione. Questo pericolo indica che la cooperazione edilizia è minacciata di smobilitazione e di scioglimento dal piano Fanfani. Così essendo, signor Ministro, la legge rimane una semplice e vana promessa e denuncia non più uno scopo democratico ma un solo scopo ingannatore e demagogico.

Ormai sui provvedimenti legislativi e sulle relative promesse di impegni da parte del Governo tutti hanno aperto gli occhi: il fatto grave di non aver disposto neanche una lira in bilancio per assolvere gli impegni assunti denota, più che inerzia, spirito concretamente non benevolo, direi quasi ostile verso le cooperative. Urge riparare, e i colleghi della Commissione del bilancio non possono non rendersi conto di tale esigenza se non vogliono anch'essi rendersi responsabili di questa grave mancanza.

Abbiamo letto recentemente alcune dichiarazioni sulle intenzioni del Governo in merito alla cooperazione: il Governo dichiara che favorisce il movimento cooperativo in quanto afferma che concorrono in esso i principi etici e la passione dei suoi organizzatori, ecc. Ma se si vuol veramente dimostrare di aiutare la cooperazione, affinché si affermi secondo le nuove esigenze sociali del Paese e delle classi lavoratrici, bisogna applicare onestamente le leggi e assegnare i fondi alle cooperative, agli enti, agli istituti, con assoluta imparzialità politica, secondo criteri puramente amministrativi. Con troppo zelo e con troppa fretta, invece, si applicano drasticamente le leggi che colpiscono i lavoratori associati nei sindacati, i dirigenti sindacali e talvolta i deputati regionali.

Bisogna dare disposizioni categoriche ed urgenti agli organismi dipendenti di procedere sollecitamente: a) al collaudo delle opere ultimate; b) al pagamento sollecito dei mandati riguardanti i lavori eseguiti; c) alla restituzione di depositi cauzionali; d) alla immediata revisione dei prezzi; e) al pagamento dei crediti che le diverse cooperative hanno verso lo Stato per decine di milioni. Ad esempio una cooperativa edilizia di Genova, la quale ha dovuto ricorrere all'aiuto e alla solidarietà di altri organismi cooperativi per evitare il fallimento, è creditrice di 60 o 70 milioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

In realtà, nonostante le reiterate assicurazioni che il Governo favorisce il movimento cooperativo, le cooperative non hanno finora riscontrato alcuna applicazione concreta dell'articolo 45 della Costituzione. La politica che si pratica nei riguardi delle cooperative è per esse esiziale e quindi va a favorire il settore privato e speculativo, che oggi è il vero dominatore della situazione; mentre si regalano decine di miliardi ai cartelli industriali e si creano nuove fonti di accaparramento, la cooperazione, vera Cenerentola della Repubblica, viene soffocata e subisce la pressante richiesta di interessi, dalle Banche e dagli usurai.

Oggi occorre una politica che favorisca largamente la cooperazione di lavoro. In genere nella legislazione straniera v'è qualche cosa di più e di meglio di quanto non vi sia nella legislazione italiana. In Francia, per esempio, una notevole parte dei pubblici appalti viene obbligatoriamente assegnata a cooperative di produzione e lavoro; soprattutto i lavori che richiedono esclusivamente o prevalentemente impiego di mano d'opera devono essere senz'altro assegnati a cooperative di operai e di artigiani. Nella auspicata riforma della legislazione sulla cooperazione bisogna tendere a questo onesto obiettivo, anche ammesso che si debba procedere con criterio di gradualità. Lo Stato e le pubbliche amministrazioni in genere non eseguono i lavori esclusivamente per una ragione economica o, diremo, tecnica, ma anche, e soprattutto, per motivi di ordine sociale. Uno Stato che non fosse, diciamo così, Stato sociale, si allontanerebbe dalla sua funzione di tutelatore, di coordinatore e di propulsore degli interessi della collettività. In altri termini i primi fornitori di lavoro alla cooperazione devono essere lo Stato e le pubbliche amministrazioni.

Ma l'attuale Governo va contro la Costituzione, oltre che contro i veri interessi dei lavoratori e della democrazia. La cooperazione, anziché essere tutelata, protetta, favorita, è la più negletta, la più tartassata e la più avvilita. Il movimento cooperativo si afferma ogni giorno sempre più; si può dire che quanto più si diffonde il sindacalismo tanto più si diffonde la cooperazione. Noi non crediamo, come credono molti, che la cooperazione risolverà la questione sociale, ma siamo convinti che essa rappresenta un elemento fondamentale della sua soluzione. Se il mondo del domani dovrà essere basato sulla solidarietà, certo la pratica cooperativa lo prepara, in quanto risolve gli infiniti problemi della

vita nella associazione degli sforzi e delle volontà.

Il movimento cooperativo è oggi in Italia un grande movimento di massa, di ispirazione democratica, composto da operai, contadini, artigiani, impiegati. Esso è profondamente interessato ad una trasformazione in senso democratico e progressivo di tutte le strutture politiche ed economiche della nazione e a tale trasformazione può contribuire e contribuisce già in modo notevole. Noi ci domandiamo: è possibile che un movimento che ha tanta importanza e tanto valore dal punto di vista sociale trovi chiuse le porte dei vari dicasteri dello Stato?

Noi vi diciamo: spalancate le porte dello Stato alla cooperazione, oggi strumento di vita migliore, domani strumento di vita serena e tranquilla per le grandi masse lavoratrici e per tutto il popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grammatico. Ne ha facoltà.

GRAMMATICO. Onorevoli colleghi, dopo due giorni di appassionata discussione tutti i problemi sono stati adeguatamente discussi: del Mezzogiorno, delle strade, dei ponti, dei porti, ecc.. Quindi, dopo così vasta discussione, dopo che l'onorevole D'Amico ha parlato così bene delle necessità della Sicilia, il mio intervento sarà brevissimo, ma toccherà una nota non toccata ancora in profondità da alcuno degli oratori che mi hanno preceduto, un problema che è stato sfiorato appena e non trattato in profondità come io mi riprometto di fare. Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi e del Ministro sulla questione che chiamerò « della sete ».

Ho partecipato alla seduta della Commissione permanente dei lavori pubblici del 24 settembre e ho appreso con piacere dalla bocca dell'onorevole Ministro che, in fondo in fondo, il suo bilancio di previsione si uniforma alla Costituzione, entra nella prassi della contabilità e dei bilanci dello Stato e porta inoltre una nota nuova, in quanto stabilisce effettivamente tutto ciò che è necessario ed impegnativo per il Governo eliminando quindi la necessità di ricorrere a nuove spese e a conseguenti (articolo 81 della Costituzione) nuovi oneri prima che siano esaurite e completate le opere pubbliche in corso.

Effettivamente è magnifica la trovata dell'onorevole Ministro, e l'onorevole relatore ne fa cenno al principio della sua relazione; ma purtroppo la semplice lettura del bilancio in esame fa svanire questa promessa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

Quali sono, infatti, i fondi stanziati per ultimare in Sicilia opere pubbliche che neppure sono state iniziate?

Ben volentieri avrei voluto poter dire agli interessati di tre province della Sicilia che finalmente il Governo ha effettivamente fatto qualche cosa per togliere loro la sete; ma purtroppo ho cercato e non ho trovato proprio niente.

La parte occidentale della Sicilia è pressoché completamente sprovvista di acqua. Vi sono acquedotti che non danno il necessario alla popolazione. Il Governo centrale, con il decreto ministeriale n. 7208 del 2 giugno 1926 — ventidue anni fa, onorevoli colleghi, ventidue anni fa! — riconobbe che la Sicilia occidentale poteva essere dissetata con la costruzione dell'acquedotto Montescuro Ovest. Ebbene, dal 1926 a questa parte, onorevoli colleghi, che cosa ha fatto il Governo, che cosa ha dato a quelle popolazioni, se non promesse, promesse e continuamente promesse? Pensate che la spesa prevista nel 1926 per la costruzione dell'acquedotto di Montescuro non era che di settanta milioni. Gli anni sono trascorsi, la sete si è accresciuta e, con l'accrescimento della sete, i milioni sono divenuti miliardi, e al giorno d'oggi, per completare le opere di Montescuro, onorevoli colleghi, occorrono tre miliardi e cento milioni. (*Commenti*).

Ecco la situazione precisa, logica, naturale; è in quelle mie contrade, in quelle tre province, si muore di tifo come non si era mai morti nei tempi passati.

LEONE-MARCHESANO. È la verità, è la precisa realtà.

GRAMMATICO. Nel 1942 la costruzione dell'acquedotto Montescuro Ovest fu affidata all'Ente acquedotti siciliani; ma le somme stanziare (settanta milioni) furono stornate per fare una « direttissima » che doveva servire non so a quali ragioni. (*Commenti*). Le ragioni le deve cercare il Governo: non le debbo cercare io, contadino, che vengo a reclamare da voi, signori del Governo, che ci dissetiate, perché moriamo di sete.

Dunque, dicevo: le opere vengono a costare tre miliardi e cento milioni. Ebbene, sapete voi a quanto ammontano gli stanziamenti? Ve lo dico subito: per il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 19 marzo 1947, n. 231, ammontano a 900 milioni. Nel 1947 ancora si riteneva che 900 milioni fossero se non sufficientissimi per lo meno non completamente impari alla necessità. Almeno si sarebbe potuto ottenere di portare a compimento parte dell'acquedotto,

che ha una lunghezza di 98 chilometri. Per quei 900 milioni il Governo decise di impostarne in bilancio 400 e per i rimanenti 500 diede l'autorizzazione all'Ente acquedotti siciliani di contrarre un mutuo.

Ebbene, se io devo dire a voi quello che mi si riferì a Palermo, vi dirò che dei 400 milioni che il Governo promise di stanziare nel suo bilancio appena cento milioni sono pervenuti a Palermo. E il resto? Il resto ancora non è pervenuto a Palermo, e l'Ente acquedotti siciliani ha fatto di tutto per arrivare a contrarre il mutuo col Banco di Sicilia per i 500 milioni.

Onorevoli colleghi, si è fatto qualche cosa per l'acquedotto Montescuro Ovest, ma quel qualche cosa lo si deve esclusivamente all'opera dell'Ente acquedotti siciliani.

E sapete voi quale è la situazione? Sapete quanti comuni sono interessati in quell'opera e quanta è la popolazione che aspetta di essere dissetata da un momento all'altro? Sono diciotto comuni delle tre province di Agrigento, Palermo e Trapani. Per la provincia di Trapani sono due comuni, con una popolazione di 9.082 abitanti; per la provincia di Agrigento sono sei comuni, con una popolazione di 29.202 abitanti, e infine la provincia di Trapani è interessata per dieci comuni, il capoluogo compreso, perché l'acquedotto di Trapani non è arrivato mai a dare il necessario alla sua popolazione. E la provincia di Trapani è interessata per una popolazione di 186.568 abitanti. Nel complesso si tratta di diciotto comuni con una popolazione complessiva di 324.852 abitanti, che sono assetati e che aspettano la provvidenza di essere dissetati.

Voi potrete dirmi: ma perché la popolazione siciliana è così buona da aspettare per ventidue anni questa manna che viene dal cielo? Amici miei, noi siciliani siamo fatti così, e siamo molto più pazienti di voi, democratici cristiani; e voi che mettete tutto in grembo a Dio e che dite di sottomettervi alla volontà di Dio dovreste trovare la maggior parte dei vostri aderenti in mezzo al popolo siciliano.

Ma debbo dirvi ancora un'altra cosa: noi abbiamo un brutto difetto, bruttissimo quanto mai, perché il giorno in cui ci convinciamo che ci si vuole prendere in giro, che ci si vuol prendere così alla buona, noi prendiamo delle risoluzioni, ma le prendiamo con la massima coscienza.

L'onorevole relatore nella sua relazione ha scritto così: « Non dovendo fare i comuni alcuno sforzo, altro che per una deliberazione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

si determina la corsa all'accaparramento delle provvidenze statali, le quali non sono tanto spesso distribuite alle località maggiormente bisognose, e neppure, a dire il vero, alle località più afflitte dalla disoccupazione, ma a quelle che trovano amministratori e difensori più influenti, più autorevoli, talvolta più cospicui elettoralmente, e anche a quelle che imbastiscono più furbescamente turbolenze addomesticate ».

Che cosa si è fatto nel passato ?

SULLO, *Relatore*. In tutto il passato.

GRAMMATICO. Il relatore ha ragione. Qui occorre parlare chiaramente, onorevole Ministro. Nel suo bilancio di previsione per l'acquedotto di Montescuro Ovest non ha segnato altro che i cento milioni che sono per legge autorizzati come da decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 19 marzo 1947, n. 231.

Onorevole Ministro, nessun turbolento uomo politico è venuto a lei per dirle che quella somma irrisoria di cento milioni non è forse nemmeno pervenuta al Provveditorato alle opere pubbliche o all'Ente acquedotti siciliani, non per portare a fine ma per continuare i lavori di Montescuro Ovest.

Ma che aspettate? Che si venga a delle turbolenze? Ed io credo che su questa strada ci siamo già arrivati; e io vi ho detto, perchè è necessario che lo sappiate, onorevole Ministro e Governo, che il giorno 11 di questo mese vi è stata una riunione dei sindacati interessati per l'acquedotto di Montescuro Ovest e che il presidente della riunione sindaco Simarelli, rappresentante un comune di circa 24.000 abitanti, ha esposto la necessità di concretare l'azione da svolgere per portare l'opera a compimento nel più breve tempo possibile, dichiarandosi deciso ad appoggiare la giustificata agitazione delle popolazioni assatate; e gli altri sindaci, condividendo il pensiero del Simarelli, hanno fatto proprie le dichiarazioni di quest'ultimo.

Quindi in Sicilia non sarà l'uomo furbo politico che potrà venire a fare delle richieste, ma saranno tutti i sindaci interessati, saremo tutti i sindaci delle tre province interessate per l'acquedotto di Montescuro Ovest. E oggi, a mio mezzo, gli umili rappresentanti del popolo di quella contrada vi dicono, onorevole Ministro, che noi non vogliamo per alcuna ragione trascendere a turbare l'ordine pubblico; ma voi metteteci nella condizione di non dover ritornare in mezzo alla popolazione delle tre province di Palermo, Agrigento e Trapani portando notizie sicure,

quelle notizie sicure che non trovo nel vostro bilancio di previsione nè in quei cento milioni che dovevano essere dati nel passato e che forse non sono stati dati nè mai lo saranno.

Noi che rappresentiamo l'ala estrema di tutto il movimento sociale d'Italia abbiamo ancora la possibilità di parlare alle masse, noi abbiamo ancora la possibilità di ragionare con le masse, ma non ci mettete nella condizione di andare in Sicilia a dire a quelle masse assetate che nel bilancio dei lavori pubblici d'Italia non v'è una parola, non v'è una cifra, se non questi cento milioni, per dissestarle. Non ci mettete in questa condizione perchè altrimenti potremmo e non dovremmo essere più responsabili di quello che potrà accadere; perchè, se ci negate l'aiuto in quelle province, la responsabilità delle conseguenze sarà tutta vostra, niente altro che vostra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LEONE-MARCHESANO. E non sarete soli in questo caso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perlingieri, Ne ha facoltà.

PERLINGIERI. Limiterò, di proposito, il mio intervento in questo dibattito alla illustrazione del seguente ordine del giorno che già ebbi l'onore di svolgere in sede di Commissione dei lavori pubblici alla presenza dell'onorevole Ministro Tupini e che ho creduto opportuno e doveroso riprodurre in questa sede:

« La Camera, riaffermando le direttive di politica finanziaria seguite dal Governo al fine di garantire e difendere il potere di acquisto della moneta e la stabilità dei prezzi, ritiene che esse debbano avere esecuzione nel settore dei lavori pubblici con criterio di gradualità.

« Invita il Governo a predisporre opportuni finanziamenti atti a portare ad un livello più adeguato alle necessità del Paese il ritmo dei lavori pubblici, garantendo una ripresa di opere contro la disoccupazione e, comunque, il completamento di quelle già iniziate e rimaste interrotte per deficienza di fondi con grave danno, anche economico, per il Paese ».

Quest'ordine del giorno riposa su motivi che sono stati già ripresi da vari oratori che mi hanno preceduto nel corso di questo dibattito, e che io non ripeterò.

Sono motivi che esprimono una istanza critica, di carattere generale, preliminare alla discussione del bilancio, che riflette precisamente la impostazione politica, aderendo, per quanto riflette la impostazione tecnica,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

alla lucida relazione del Relatore onorevole Sullo.

Ebbi già a rilevare in sede di Commissione dei lavori pubblici — e rilevo qui — la manifesta insufficienza di questo bilancio rispetto alle necessità del Paese. Chiedo allora all'onorevole rappresentante del Governo (come oggi chiedo a tutti gli uomini del Governo, ripetendo la mia istanza) uno sforzo diretto ad adeguare la potenzialità del bilancio stesso alle attuali eccezionali condizioni del Paese.

Richiamavo l'attenzione, innanzi tutto, sul fatto che esistono tuttora in Italia dei complessi di opere pubbliche, già iniziate con un impegno di spesa della grandezza di varie decine di miliardi di lire, che sono rimaste incomplete.

Ora a me pare che non occorra incomodare alcun principio di tecnica finanziaria od economica per comprendere la necessità di questo completamento. Basta il buon senso, anche quello del comune padre di famiglia per capire che, se si è iniziata la costruzione di una casa e mancano i fondi per coprirla con il tetto, si ricorre al debito, anche oneroso, pur di completare l'opera; altrimenti l'opera va in rovina e con essa i capitali investiti.

A questo riguardo vorrei rivolgere una precisa domanda all'onorevole Ministro dei lavori pubblici. Egli ha provveduto con ogni sforzo possibile al finanziamento dei danni di guerra: e sta bene. Ma io domando: che cosa è più utile e necessario? Iniziare la costruzione di un ponte, di una strada o di un edificio scolastico, distrutto dalla guerra, o completare la costruzione di quel ponte, di quella strada, di quell'edificio scolastico che è stata iniziata e che è rimasta abbandonata?

Si calcola la necessità di un impegno di spese di circa 60 miliardi di lire. Ebbene, onorevole Ministro, questo sforzo bisogna compierlo perché risponde a criteri di sana e bene intesa economia, perché si tratta non solo di assicurare il reddito ai capitali ingenti già impiegati, ma di salvare dalla rovina le somme precedentemente impegnate, le quali rappresentano i sudori e i sacrifici del contribuente italiano.

E passo alla seconda istanza, di carattere più generale, che riguarda il problema della disoccupazione.

Io ho rilevato con sorpresa dalla lettura del bilancio, come esso dimentichi del tutto il fenomeno della disoccupazione. Ora non è possibile, da un momento all'altro, contrarre in maniera così drastica e totalitaria ogni impegno di spesa diretta a fronteggiare

la disoccupazione. Noi comprendiamo le ragioni che hanno mosso il Governo, sono le esigenze della politica finanziaria che informano il complessivo bilancio dello Stato. Ma queste esigenze, onorevole Ministro Tupini, in questo specifico bilancio dei lavori pubblici, sono addirittura dominanti, direi, quasi « sgominanti », di modo che il bilancio appare improntato a una visione eccessivamente severa, e, direi quasi, unilaterale di un problema complesso, che non è soltanto un problema di politica finanziaria, ma benanche un problema di politica economica e di politica sociale, e sotto questi aspetti non consente una così drastica e repentina riduzione del ritmo delle opere pubbliche contro la disoccupazione.

L'onorevole Ministro del tesoro, al quale indirettamente è rivolto il mio discorso, si preoccupa di evitare l'inflazione: e su questo tutti siamo d'accordo. Noi condividiamo, infatti, sinceramente le direttive che ispirano la politica finanziaria del Governo, ma criticiamo il modo con cui ad esse viene data esecuzione, ossia il modo di procedere sul terreno concreto. Ci si preoccupa della inflazione; ma l'inflazione, onorevoli colleghi, non è determinata soltanto da uno squilibrio della velocità o della entità della massa monetaria, ma benanche da una contrazione della produzione complessiva del Paese. Sono due i fattori, è il rapporto fra due fattori, merce e moneta, che dobbiamo tener presente. E lo squilibrio in questo rapporto può essere determinato non soltanto, come dicevo, dalla anormale, eccessiva velocità ed entità della massa monetaria, ma anche da una contrazione del ritmo produttivo nazionale. Infatti, se noi lasciassimo inalterata la velocità e la entità della attuale massa monetaria in Italia, e, di colpo, le nostre industrie si arrestassero non producessero più beni di consumo, noi avremmo, inevitabilmente, un aumento dei prezzi, ed avremmo ugualmente il fenomeno della inflazione. Bisogna, quindi, non soltanto adoperare la leva creditizia e monetaria, ma anche spingere l'acceleratore della produzione. È a questo scopo che io invoco una maggiore potenzialità del bilancio delle opere pubbliche, ossia di opere dirette al progressivo incremento della produzione. Mi si potrà obiettare: le opere contro la disoccupazione, sono opere improduttive. Anzitutto, si risponde, la politica del Ministero dei lavori pubblici è bensì una politica produttivistica, ma diretta a fini sociali: la finalità sociale, domina e condiziona ogni altra. In secondo luogo noi non siamo qui a chiedere opere di soccorso, le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

cosiddette « opere di soccorso » che pur si sono fatte, e che potevano, in certo qual modo, spiegarsi in determinate contingenze eccezionali della vita del Paese. Noi chiediamo opere contro la disoccupazione: ed io richiamo al Governo i precedenti autorevoli che abbiamo in questa materia, ossia l'esempio di due grandi nazioni, la Germania e l'America, le quali, nella crisi susseguente all'anno 1929, affrontarono il problema impostando un ampio programma di opere pubbliche. Anche noi dobbiamo percorrere, questa via: ed a maggior ragione in Italia, dove l'economia, è stata profondamente vulnerata dalla distruzioni belliche, dove una immensa dolorosa schiera di gente chiede lavoro. In queste condizioni è davvero un fuor d'opera attardarsi a distinguere fra opere produttive e opere improduttive; la disputa non esiste in quanto qualunque opera si faccia essa consegue ad un tempo due fini: lenisce le piaghe della disoccupazione e contribuisce all'aumento del ritmo produttivo del Paese. È compito dell'onorevole Ministro dei lavori pubblici graduare e discernere, tra le varie possibilità, le opere più urgenti e più necessarie dal punto di vista produttivo e della utilità sociale. Con quali mezzi provvedere a queste necessità? Qui il problema diventa più difficile, specie per chi, come me, non ha gli elementi di cognizione che può avere a disposizione un uomo di governo. Mi permetto dare delle indicazioni, che possono anche essere incomplete, ma di cui il Governo potrà tener conto. Anzitutto, faccio rilevare come nell'anno 1939, in Italia si aveva una produzione di acciaio delle nostre industrie di circa 3 milioni di tonnellate. Questa produzione era ripartita secondo un indice del 2,7 a favore della produzione bellica; secondo un indice dello 0,03 a favore della produzione civile. Oggi questa produzione si è ridotta all'indice 1-3, di cui buona parte giacente nei magazzini.

Ebbene, onorevoli colleghi, io mi domando: le somme che si trovavano e che si potevano spendere nel 1939 per alimentare e sostenere le industrie di guerra, non si possono oggi trovare per finanziare una politica di opere pubbliche, dirette a lenire la disoccupazione e la miseria di tanti vasti strati del popolo italiano?

Un'altra indicazione: noi abbiamo appreso, per lo meno ufficialmente, che è cessato il periodo dell'erogazione di sussidi alle industrie deficitarie o, direi piuttosto, parassitarie. Ne prendiamo atto con piacere. Ma se questo flusso inoperoso, è finalmente ces-

sato, perché esso non muta destinazione e non si dirige verso una politica di opere pubbliche di maggiore efficienza?

Ancora: l'onorevole Pella — severo custode delle nostre casse, del nostro Tesoro — deve compiere ogni sforzo per impedire le evasioni fiscali, le quali sono ancora molto sensibili in Italia. Come modesto spettatore di quanto accade intorno a me, nella mia piccola provincia, io vedo che in Italia a pagare sono sempre le medesime persone, ossia sempre quelle persone che hanno qualche cosa di ostensibile al sole, mentre vi è ancora troppa gente che vive in agiatezza e con lusso e che nulla paga! (*Applausi*).

Ora, è in questa direzione che l'onorevole Ministro delle finanze deve rivolgere la sua attenzione. Quando si fa una politica di lesina nelle opere pubbliche, si ha il dovere di stringere le redini e di imporre un maggior impulso negli accertamenti, combattendo l'evasione.

Confidiamo, infine, nel fondo-lire. Questo ci dovrà pur dare qualche cosa. E quale destinazione più utile di questa all'economia della Nazione, e più santa, in quanto tende a lenire le condizioni di vita, veramente tragiche, di tanti lavoratori?

Onorevole Tupini, io non le racconto un episodio meno che vero: qualche giorno addietro il mio studio, nella mia provincia, è stato visitato da lavoratori i quali sono venuti a chiedermi pressantemente di lavorare almeno 7-10 giorni al mese. È possibile rispondere di no a questa gente? Vi sono oggi sul tappeto molteplici pressanti esigenze. Gli impiegati statali, non a torto, reclamano migliori condizioni di vita: anche i pensionati, giustamente, chiedono miglioramenti. Ma vi sono coloro che non hanno né stipendio né pensione, e sono i disoccupati. E ad essi bisogna provvedere, anzitutto.

Onorevoli colleghi, io penso che con brevi tratti, e con amore di sintesi, sia riuscito a sottolinearvi le necessità che hanno motivato il mio ordine del giorno.

Mi astengo, per brevità, dall'entrare dettagliatamente nell'analisi del Bilancio, tranne pochissimi punti che tratterò, allo stesso modo rapidissimamente.

Si è parlato da parte di vari oratori del problema delle cooperative. Evidentemente è un problema scottante ed urgente.

Quando è stata emanata la legge sulle cooperative, almeno a quanto abbiamo appreso dall'autorevole voce del rappresentante del Governo, sono piovute sul tavolo ministeriale domande di sussidi per 104 miliardi di lire...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. 140 miliardi.

PERLINGIERI. Meglio ancora, il che significa che si potrebbero fare in Italia opere edilizie per l'importo di 280 miliardi di lire; il che significa che la legge è buona, che avete visto giusto, che avete colpito al segno!

C'è una difficoltà, la solita difficoltà, quella finanziaria dell'onorevole Ministro Pella. I mezzi sono insufficienti. Ma allora concentrate gli sforzi, limitate il settore di azione, restringendolo a quel campo che è più meritevole e più urgente, ossia al campo dei sinistrati di guerra, che tutto hanno avuto promesso, e nulla hanno ottenuto fino ad oggi.

Fate in modo che questa categoria meritevole possa cominciare a procedere sulla via della ricostruzione della propria casa.

Si è parlato di strade. Ed io condivido lo spirito dell'ordine del giorno presentato da taluni colleghi, nel senso che molte strade provinciali debbano passare all'A. N. A. S. È un obbligo dello Stato provvedere alla loro manutenzione perché esse adempiono oggi ad una funzione che eccede i limiti dell'importanza provinciale. D'altra parte, le provincie debbono essere sgravate di tali oneri per consentire loro di provvedere alla manutenzione delle strade comunali.

Le strade comunali sono, infatti, praticamente abbandonate. La questione della manutenzione delle strade comunali non esiste più; essa è stata risolta dai comuni puramente e semplicemente: sopprimendo la manutenzione. Perché queste strade possano essere mantenute io ravviso la opportunità che si costituiscano consorzi stradali di carattere provinciale, e si affidi la gestione della manutenzione alla Provincia non già ad enti extra-provinciali e lontani, tanto più che la Provincia, dotata di propri organi tecnici, ha la capacità di attrezzatura e di direzione per provvedervi.

Un ulteriore rilievo, che è stato oggetto di un mio emendamento, riguarda l'articolo 121 dello stato di previsione della spesa di bilancio, relativo ai fondi che l'onorevole Ministro ha creduto di poter assegnare ai tecnici privati che eseguono progetti nell'interesse dello Stato per opere pubbliche per conto di enti locali. Se potessi esprimere un mio avviso personale mi riporterei ad una mia interrogazione, la cui risposta attesi per alcuni mesi, e non mi trovai presente quando venne iscritta all'ordine del giorno. Mi riprometto, comunque, di riproporla. Ben vero, se è esatto, quanto giustamente ha osservato l'onorevole Relatore, che le opere debbono

essere finanziate nel loro complesso ed è esatto altresì che debbano essere finanziati tutti i costi analitici dell'opera. Quindi, non soltanto la mano d'opera occupata per la esecuzione, non soltanto i materiali impiegati, ma anche l'opera intellettuale di progettazione e di direzione, che concorre al costo dell'opera. Questa istanza io ebbi ad affidare alla mia interrogazione: intendendo che, riproducendosi il sistema legislativo anteriore al 1915, nei progetti si debbano indicare anche l'importo di spesa per la progettazione e la direzione. Onorevole Ministro, nel mentre appaltatori ed imprenditori vengono pagati con acconti, man mano che procedono i lavori, i tecnici progettisti e direttori non prendono un soldo. Io posso dirle che, soltanto per quanto riguarda i Provveditorati della Campania, si sono fatti lavori e si sono eseguiti pagamenti ad imprenditori per decine di miliardi di lire, ma fino ad ora nessun ingegnere ha riscosso un centesimo. Ora, di questo lei deve tenere conto, anche perché quanto io espongo non costituisce un mio avviso personale, ma costituisce un giusto desiderato della categoria degli ingegneri, e risponde a un concetto di giustizia. D'altra parte, se si vuole tenere inalterato l'attuale sistema di liquidazione, non si può prevenire un importo di spesa di appena 12 milioni di lire, aumentati di 6 milioni nella nota di variazione, ma si deve apportare un aumento di almeno 32 milioni, come ho proposto con il mio emendamento.

Aggiungo, in proposito, una segnalazione: il numero degli impiegati presso gli uffici tecnici, è insufficiente, specialmente nelle zone sinistrate, dove il lavoro di ricostruzione è necessariamente intenso e continuo, e dove gli addetti non riescono a sopperire a tutte le esigenze dell'ufficio.

Potrei ancora aggiungere molti altri rilievi, ma comprendo che la Camera è stanca di una discussione che dura da troppo tempo. Mi affido, quindi, come ho detto al principio, al significato della relazione fatta dall'onorevole Sullo sul bilancio. Vorrei soltanto, in piccola parte, dissentire da lui là dove egli pensa che sia opportuno ripristinare il meccanismo procedurale proprio del Ministero dei lavori pubblici, dando nuovo vigore e nuova modernità ai vecchi ferri del mestiere, ossia alle leggi organiche relative alle opere pubbliche degli enti locali. Buona idea, onorevole Ministro, in linea generale; ma dovete tener presente, in particolare, che vi sono in alcune parti d'Italia paesi che non sono in condizioni di pagare qualsiasi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

anche minima percentuale dell'opera pubblica; e sono proprio le zone, di cui molti parlano, le cosiddette « aree depresse ».

L'altro giorno vennero da me i rappresentanti amministratori di un comune della mia Provincia al confine di Avellino, a manifestarmi il proposito di consorzio il servizio del medico condotto, della levatrice, dell'ufficiale sanitario, in quanto il comune non era in condizione di sostenere la spesa, arrivando al punto di chiedermi di appoggiare la loro istanza tendente alla soppressione del comune; il che, per un cittadino equivale al suicidio.

Quando ci troviamo di fronte a questi enti locali, a popolazioni che vivono in condizioni permanenti di inopia, quale sussidio o contributo di spesa si può domandare? È lo Stato che deve intervenire. Si tratta di un dovere preminente ed esclusivo dello Stato; si tratta di riparare ad una situazione di patente ingiustizia, che talune popolazioni hanno dovuto sopportare e sopportano da vari decenni. Di queste popolazioni noi sentiamo di essere l'espressione viva ed operante in questa Camera, non come postulanti di opere pubbliche, a scopo di ambizione personale o di favoritismo campanilistico, ma per evidenti, imperiose esigenze di giustizia. È un grido di giustizia, che promana da queste popolazioni, che noi abbiamo raccolto. Raccoglietelo anche voi, uomini del Governo, prima che esso si tramuti in un grido di protesta o, peggio, di ribellione. (*Applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi ondo di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Reclutamento straordinario di subalterni in servizio permanente effettivo della Guardia di finanza tra gli ufficiali di complemento reduci, e partigiani nel Corpo stesso;

Norme d'ordinamento e temporanee disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali della Guardia di Finanza;

Trattamento economico degli allievi dell'Accademia della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione di questi disegni di legge.

Ritengo che il loro esame possa essere deferito alla competente Commissione in sede legislativa.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49 (9).

PRESIDENTE. L'onorevole Giulietti ha facoltà di svolgere il seguente ordine del giorno da lui presentato:

« La Camera, »

considerati i gravissimi danni sofferti dalla città di Rimini per causa bellica;

considerata l'urgenza di mettere questa città nella sua normale efficienza portuale, turistica, balneare, ecc.,

invita il Governo ad accelerarne la restaurazione con misure di particolare riguardo.

« Considerata poi la necessità di fare funzionare nei principali porti la Casa del marinaio, la Camera fa voti che siano rapidamente messe in efficienza quelle che già esistono e che hanno subito danni di guerra ».

GIULIETTI. Onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, prendo la parola per compiere un dovere verso la città, che adesso nominerò, e, come sempre, verso la gente del mare, per opere riguardanti i porti e i marittimi in attesa d'imbarco.

Naturalmente, prima di accingermi a questa fatica, ho esaminato il bilancio al di sopra d'ogni questione di parte, e sento il dovere di esprimere un compiacimento dell'animo nel constatare l'immenso lavoro compiuto per la ricostruzione di questo nostro Paese, così duramente provato dalla guerra.

In fondo, si tratta di questione di mezzi. Quelli di cui disponiamo, almeno fino ad ora, non sono sufficienti. Risulta anche al Ministro che, per andare incontro a tutte le necessità, occorrerebbero non miliardi, ma trilioni, cioè unità rappresentanti migliaia di miliardi. Ho ascoltate le osservazioni mosse da più parti, tutte interessanti. Ma il quesito fondamentale potrebbe esser questo: dove e come trovare i mezzi? Si può chiedere al Governo tutto quello che si vuole, ma se i mezzi non ci sono, le difficoltà non si sorpassano. Come trovare questi mezzi? Sarebbe interessante poter dare una risposta che esca dal vago. Io credo — naturalmente è

una mia opinione — che per trovare i mezzi necessari bisognerebbe prima di tutto chiarire l'atmosfera torbida in cui si trova il mondo con due blocchi formidabili contrastanti. Per chiarire questa atmosfera bisognerebbe, secondo me, risolvere la questione sociale. Il discorso ci porterebbe per le lunghe. Finché non sarà risolta la questione sociale, le difficoltà in cui ci dibattiamo difficilmente potranno essere eliminate. Ed allora bisogna andar avanti con quel po' di cui disponiamo altrimenti, ritornando alla questione sociale, non vi sono che due vie: o risolverla attraverso una rivoluzione... (*Commenti al centro*). Scusatemi, ho detto due vie...

Una voce al centro. È un'ipotesi!

GIULIETTI. Permettete: si parla tanto di rivoluzione — rivoluziona anche la terra in uno dei suoi movimenti — e deve farvi paura la frase?

Dicevo dunque: o si risolve la questione sociale attraverso una rivoluzione rapida, istantanea e diretta, o attraverso le vie progressive, cioè in armonia col progresso. Io, ad esempio, come marinaio e come studioso — se in tal modo posso definirmi, — e come pratico, perché ormai ho tanti di quegli anni sulle spalle che mi posso definire anche così, sono per le vie progressive, ma veramente tali; vie che ci potrebbero condurre avanti pacificamente con il progresso, che è infinito, ma che è armonico perché è una meravigliosa scintilla di quella forza che regge tutto l'universo: Dio.

Ma torniamo al modesto argomento dell'Amministrazione inerente a questo bilancio. Non potendosi dunque risolvere la questione sociale con un moto rapido e violento e nemmeno in ventiquattro ore con il sistema progressivo, bisogna fare di necessità virtù e procedere con le munizioni delle quali si dispone. Ecco perché sotto questo aspetto l'incorniciatura di questo bilancio dei lavori pubblici è molto interessante e, pur non essendo soddisfacente, perché nulla può essere soddisfacente in questi momenti così complessi e difficili, offre un indice consolante del gigantesco passo che la Nazione martoriata ha fatto, ed altri certamente ne farà verso l'avvenire, se procederemo concordi. E allora di che si tratta? Si tratta di vedere se quel poco di cui si dispone è speso bene, cioè se è applicato bene, se è applicato in maniera opportuna, se è applicato con una certa comprensione, specialmente là dove maggiore è il bisogno, là dove più acuto dovrebbe apparire alla coscienza di tutti il martirio delle popolazioni che hanno sofferto della guerra.

Credo che saremo tutti d'accordo nel concetto che, pur dovendo fare le cose con estrema equità, si dovrà tener presente che maggiore dovrà essere l'attenzione del Governo, dove maggiore è stato il danno provocato dalla guerra. Giustizia vuole che si vada incontro ai più deboli, ai più bisognosi. Certamente questo sarà stato anche il criterio, a cui si è ispirato il Ministro. Tutte le città hanno bisogno, tutta l'Italia ha bisogno di opere pubbliche di qualunque genere, tutto c'è da rifare in gran parte. Ma, devo nominare il nome di una città che è stata tra le più colpite: « Rimini ». Gran parte dei suoi quartieri sono ancora rasi al suolo, la volontà di quei cittadini è formidabile, ma sono costretti a procedere *lento pede* all'opera di ricostruzione. Come ci sono i veterani tra i soldati, si potrebbe pensare che esistono dei veterani — se così mi posso esprimere — anche tra le città. Infatti, vi sono delle città che sono state decorate, ed è stato loro riconosciuto il martirio a cui sono state sottoposte. Rimini è una città veterana da secoli. Naturalmente, la recente guerra ha maggiormente marcate le distruzioni. Ma è bene tenere presente, per il sostegno della mia tesi, anche i precedenti, come si tengono presenti i precedenti di un soldato che ha partecipato a molte battaglie. È la posizione strategica di Rimini che espone questa città sovente a distrazioni, ai colpi tremendi della guerra. È da Rimini che Giulio Cesare comincia le sue gesta che ha poi descritte nel *De bello civili* dopo il *De bello gallico*. Proprio a Rimini, per quasi 400 anni si sono fatte sentire duramente le conseguenze di un ciclo di guerre di quasi 400 anni che hanno martoriata continuamente la città, che è stata ripetutamente distrutta e ricostruita. Alludo alle guerre dei goti, bizantini e longobardi; e, fino a che non è venuto fuori Carlo Magno, non ha avuto requie Rimini in quell'epoca.

Un po' di respiro, in misura molto relativa, l'ha avuto sotto i Malatesta. Cito questa Signoria per ricordarvi che Sigismondo, verso l'ultima metà del secolo XV^o, ha dato impulso alla erezione di uno dei più grandi monumenti che esistono in Italia: il tempio malatestiano, e purtroppo anche questo tempio è stato colpito dalle bombe nella recente guerra.

Tutte queste cose non richiamano l'attenzione del Governo? Non crede il Ministro di soffermarsi un po' sulla necessità di aiutare la libera iniziativa di tutti i riminesi, che lavorano dalla mattina alla sera per riedificare con i propri mezzi la propria città? Non possiamo dimenticare quella zona splen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

dida, quella spiaggia magnifica, che va da Cattolica a Cesenatico, e che è una delle più frequentate spiagge d'Italia, costellata anche da un numeroso gruppo di ospizi, che davano salute a migliaia e migliaia di figli del popolo, e che urge far funzionare. Crede il Ministro di dover prendere in considerazione la calda preghiera che gli rivolgo, di vedere se, tra le pieghe del suo bilancio, fra tutti quei numeri, quei miliardi, quei trilioni, c'è la possibilità che venga fuori (e mi scusi il bisticcio) una piccola triglia anche per la città di Rimini?

Se il Governo volesse prendere in considerazione i miei rilievi, potrebbe venir fuori qualcosa dal bilancio per accelerare la ripresa e la ricostruzione di questa città martoriata. Basta vederla per rievocare quello che Dante ha scritto di Francesca: « I tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio ».

Basta veder Rimini adesso: non vi farà lacrimare, ma certamente vi renderà pensosi del dovere di aiutarla, affinché possa riprendere i suoi traffici, affinché possa ridare vigore e salute con la sua spiaggia alle genti affaticate ed ammalate.

E il porto? Il porto, onorevole Ministro, benché, di fronte al quadro che ho fatto della guerra e della città di Rimini, sembri di secondaria importanza, ha invece un valore nautico formidabile. Pensi, onorevole Ministro, che da Ancona a Venezia non esiste un porto efficiente. Sono tutti porti-canali, compreso quello di Porto Corsini. Sono tutti porti che dispongono di una profondità assai modesta: una nave di un certo pescaggio non vi può entrare, perché i fondali sono smossi dalla bora, che voi tutti conoscete e che in quelle plaghe è chiamata « furiano » espressione folcloristica che rispecchia bene l'idea di quel vento che scoppia all'improvviso e fa « muggiar » terribilmente il mare (*Commenti*). Ho il dovere di prospettarvi un quadro esatto della situazione nell'interesse delle popolazioni per cui sto parlando. Benché di breve durata, i fortunali adriatici sono furibondi; l'imboccatura di quei porti canali si insabbia facilmente; e quando una nave viene dal largo, sotto l'infuriare della tempesta, corre verso il porto per salvarsi, mentre sta per imboccarlo, viene travolta e l'equipaggio perde la vita.

Osservo, onorevoli colleghi, che siete diventati pensosi! Urge onorevole Ministro — urge, dica — riformare Rimini di una draga permanente. Cosa dicono i funzionari alle sue dipendenze? « Caro capitano, lei ha ragione; è giusto. Ma noi non abbiamo tutte le draghe che occorrono ». Le draghe — ono-

revoli colleghi — sono una specie di « scava-fanghi », navi cioè che tirano su il fango dal fondo dei porti.

Le difficoltà esistono, ma si deve tener conto di certe particolari situazioni. Non si dimentichi che, da Ancona a Venezia — ripeto — tutti i nostri porti sono porti-canali, suscettibili di essere insabbiati continuamente, permanentemente. Occorrono quindi draghe e draghe. Rimini, con uno sforzo meraviglioso dei suoi cittadini, indipendentemente dalla guerra, ha deviato il suo fiume, il Marecchia, immettendolo in altro letto. Lei, onorevole Ministro, questo lo sa. Quando il Marecchia irrompeva direttamente nel canale e diventava gonfio, perché torrentizio, schiantava le gomene di ormeggio e trascinava nella sua furia in alto mare il naviglio, benché fosse stato saldamente assicurato alla riva.

La violenza delle acque irrompeva anche dentro le case; per ogni fiumana si avevano disastri. All'imboccatura del porto il mare diventava montagne, perché c'era il temporale di fuori che spingeva l'acqua dentro il porto, mentre la violenza del fiume spingeva l'acqua verso il mare; sull'imboccatura le due correnti furiose s'incontravano e innalzavano la massa liquida al cielo in un vortice tremendo. Capitandovi una nave, veniva ingoiata. (*Commenti*).

Ora questo pericolo è eliminato mercé la deviazione anzidetta. Il canale, adibito ad operazioni di porto, non è più esposto alle cosiddette fiumane, ma è sempre esposto all'insabbiatura, che è provocata dai fortunali di mare. Non ci sono più le montagne d'acqua all'imboccatura, ma c'è lo « scanno », la « barra », che in gergo marinaro significa secca o fondale basso. Le navi entrano ed escono con travaglio; con temporale non possono entrare in porto. Come può essere eliminato questo inconveniente? Non basta più la buona volontà dei cittadini, che hanno fatto del loro meglio per far deviare il fiume. Qui occorre l'intervento dello Stato.

Una voce: Attenti agli scogli!

GIULIETTI. Come vedete, continuo a tenermi sulla buona rotta.

Una voce. E come la tiene!

GIULIETTI. Occorre l'intervento dello Stato per eliminare questi gravissimi inconvenienti e pericoli. (*Accenna al Ministro e al Sottosegretario*). Ora che siete in due, aiutatemi bene: uno a destra e uno a sinistra; mi farete galleggiare, se avrete la bontà di sorreggermi, di esaudirmi.

Ma, a parte lo scherzo, la questione è seria. La vita di tanti marinai può essere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

salvata solo dalla permanenza di una draga sul posto. E io la prego, onorevole Ministro, di fare tutto quello che può. Certamente, bisogna tener conto anche delle necessità degli altri porti; ma faccia tutto quello che è possibile, e dia a Rimini una draga permanente! Ciò è indispensabile, ma non è tutto. L'opera fondamentale e quanto mai importante è quella di ampliare il porto. La faccia subito, onorevole Ministro; non la rimandi alle calende greche! Come vede, tratto le cose alla marinara, in maniera chiara, aperta, limpida: non c'è un porto soddisfacente — ripeto ancora — tra Ancona e Venezia; non c'è bisogno che mi spieghi tanto. Il mare è il mare; e l'Italia sul mare ha particolari esigenze in tempo di pace e in tempo di guerra. Purtroppo, finché i popoli non saranno tutti uniti e finché la questione sociale non sarà completamente risolta, fondendo le classi in una classe sola, purtroppo — dico — rimarranno sulla superficie di questo disgraziato pianeta i germi della guerra. Meglio che non scoppi mai; ma è inutile chiudere gli occhi alla realtà; quindi il mare è una superficie sulla quale si possono compiere tante cose! Non dimenticate che Rimini fece parte dell'Esarcato e della Pentopoli, fu centro del commercio marittimo con l'Impero d'Oriente.

Rimini ha una particolare posizione strategica; vi fanno capo tre vie consolari; l'Emilia, la Flaminia e la Pomilia, quella che da Rimini va a Venezia; e la sua posizione geografica è sempre quella.

La prego — onorevole Ministro — di prendere in considerazione la necessità nazionale di fare di Rimini un porto sufficiente e capace per tutte le eventualità.

Sempre per le stesse necessità, Rimini, lo tenga presente onorevole Ministro, — e qualcosa del genere è avvenuto anche nella recente guerra con la linea gotica — deve essere ricordata con il suo *hinterland*. Ha quindi bisogno di una linea ferroviaria per essere in diretta comunicazione con la Toscana, con il Tirreno, linea diretta. Occorrono dunque per inderogabili necessità nazionali, un ampio e sicuro porto con sufficienti fondali e l'indispensabile nuova linea ferroviaria.

Entro così nel vivo del quadro del bilancio.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È tutto bilancio.

GIULIETTI. Troppo buono, onorevole Ministro. Occorre dunque per Rimini una ferrovia che, risalendo il corso del Marecchia, arrivi fino al passo di Via Maggio e metta in diretta comunicazione questa plaga di Ro-

magna solatia (bel paese!) con la Toscana, San Sepolcro, etc.

Questa ferrovia avrebbe un valore immenso; sarebbe certamente attiva; sarebbe quanto mai opportuna a tutti gli effetti, come sarebbe ed è opportuno l'ampliamento del porto agli stessi effetti e per gli stessi interessi locali, provinciali, regionali e nazionali.

Vuole usarmi la cortesia, onorevole Ministro, di prendere nota di questa richiesta? Cos'altro per Rimini?

Urge la restaurazione dei suoi templi e dei suoi altari. Urge la restaurazione delle sue case distrutte, perché a Rimini c'è ancora un enorme folla di senza tetto, e ci sono ancora — ripeto — interi quartieri rasati al suolo.

Nel bilancio, specialmente nella parte complementare, ho letto gli articoli dello schema di legge, che dispone di rilevanti somme per incoraggiare restauri e fabbricare nuove case, e per dare decoroso asilo ai senza tetto. Date più che potete! Questa massima non deve meravigliare i Cristiani: Più darete e più avrete! Abbiate un occhio di riguardo per Rimini; la quale non si dimenticherà certamente delle attenzioni del Governo. I suoi cittadini, pieni di lealtà e di generosità, corrisponderanno a piene mani a quello che voi, come Governo e come Camera, generosamente e doverosamente farete per la loro città martoriata.

Ho parlato del porto, dei templi, delle case, della situazione riminese. Benché Rimini sia la città che mi ha dato i natali, non avrei preso la parola per un interesse particolare, se questo interesse (ascoltate bene, onorevoli colleghi!) non collimasse con l'interesse supremo dell'intera Nazione! Però, vorrei essere non di Rimini per dire al Governo: fa tutto quello che puoi, il possibile e l'impossibile, per questa città così rovinata, così colpita, così frantumata, così polverizzata dalla guerra!

Passo ad altro argomento e poi ho finito:

Casa del marinaio: avete mai sentito parlare, onorevoli colleghi, delle case che gli inglesi hanno per i loro marinai in tutti i principali porti del mondo? Sapete come si chiamano? Voi siete straordinari nella cultura, nella sapienza, ecc.! Si chiamano *Sailor's home*, e a Genova, a Napoli voi trovate queste case.

Una voce all'estrema sinistra. A Palermo c'è pure la casa del marinaio.

GIULIETTI. Abituati ad essere sempre in giro per il mondo, lontani dalla famiglia, che piacere per i marinai trovare un punto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

di ritrovo in Paesi stranieri, andare in un punto ove si parla la propria lingua, ove si vede la propria bandiera, dove si sente di essere quasi in famiglia! Date questo conforto ai marinai d'Italia, i quali all'estero non hanno nemmeno l'ombra di una di queste case!

Però, onorevole Ministro, ne esistevano e ne esistono, ferite e colpite, in patria, in Italia.

Vi sono degli uomini che credono che i marinai siano degli elementi da potersi rappresentare un po' — come si potrebbe dire? — come la gente che sta sempre in uno stesso posto. Purtroppo il marinaio non ha dimora stabile. Ha la famiglia in luogo, dal quale lui è quasi sempre lontano. Per esempio, i meridionali, i nostri compagni marinai meridionali, subiscono il distacco dalla famiglia anche se sono in Patria. Tutti straordinari questi marinai italiani! Ognuno ha una particolare virtù, secondo la propria regione. I siciliani e i napoletani hanno l'impulso dei loro vulcani! Tutti i marittimi italiani hanno il garibaldinismo puro nelle vene! Quanta capacità di sentire! In questo momento i porti del meridionale sono quasi sempre deserti e non per colpa del Governo, ma perché i traffici si svolgono al Nord. Ecco perché i marittimi meridionali, prima ancora d'imbarcare e di navigare *in gurgite vasto*, attraverso gli oceani, devono, col loro sacchetto sulle spalle, abbandonare la famiglia e salire al Nord per recarsi nei porti di Genova, Venezia, Trieste, Savona ecc., in cerca d'imbarco. Una specie d'emigrazione interna, in busca di pane e lavoro.

Quando l'Italia aveva le sue colonie (ed è sperabile che le riabbia, non per assoggettare gl'indigeni, ma per dare possibilità di lavoro ai propri figli!), quando l'Italia aveva le sue colonie ed i porti di Napoli, Palermo ecc., fremevano di vita, le case del marinaio funzionavano anche a Napoli ed anche a Palermo. Quelle case esistono ancora, ma non possono funzionare, perché ferite, colpite o messe fuori uso dagli eventi bellici. Quando funzionavano, erano frequentate da marittimi di ogni regione. Correnti di naviganti si intrecciavano, si accavallavano secondo le necessità. La guerra ha colpito duramente anche queste case. E lei, onorevole Ministro — e gliene do atto con profonda gratitudine a nome dei marinai italiani — è intervenuto, e la Casa del marinaio a Genova sta per essere ultimata. Grazie!

SALA. Non quella di Palermo.

GIULIETTI. Prego l'onorevole Sala di lasciarmi manovrare, essendo assai vicina,

secondo me, la soluzione desiderata. Infatti, se il Ministro è stato così buono da esaudire i voti circa la Casa dei marinai che trovasi a Genova, farà certamente altrettanto per quelle in altre regioni. Intanto lo prego di ripristinare quelle di Napoli, Palermo, Trieste, Bari e Venezia.

Non posso dirgli di ripristinare prima questa o quella, perché mi trovo come un padre di famiglia che non può fare preferenze. Vorrei dirgli di ripristinarle tutte immediatamente. La cifra è modesta. Faccia tutto quello che può, onorevole Ministro! Qualora non possa far tutto immediatamente, si ricordi che la plaga più tormentata dalla disoccupazione è quella del Golfo di Napoli. Quindi dico al Governo: restaurate immediatamente la Casa del marinaio a Napoli e di seguito e con ritmo veloce le altre. Onorevole Ministro, la ringrazio in anticipo, e ringrazio tutta la Camera per l'attenzione benevola che mi ha prestata. In nome della gente di mare, tutti voi, colleghi, ringrazio e saluto. (*Vivi, applausi*).

AUDISIO. Scommetto che quella di Rimini non la farà.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Come si è fatta quella, si faranno anche le altre.

AUDISIO. Ma non subito.

GIULIETTI. Avverto che in relazione a quello che ho detto, e tanto per avere una nota regolamentare, ho presentato un relativo ordine del giorno. Se il Ministro lo vorrà accogliere, ci farà cosa estremamente grata.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. A suo tempo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Girolami. Ne ha facoltà.

GIROLAMI. Onorevoli colleghi, da diverse parti è stato trattato un argomento che si è posto all'attenzione del Ministro dei lavori pubblici e della Camera, quello dei Provveditorati. Se ne è parlato pro e se ne è parlato contro. Se ne sono rilevati i difetti e se ne sono rilevati i vantaggi. Per conto mio, dall'esperienza che ho potuto farne, penso che l'opera del Provveditorato sia veramente preziosa. Si tratta, semmai, di correggere, di indirizzare perché è necessario che i lavori pubblici vengano coordinati, per evitare che si possano intraprendere ed eseguire dei lavori inutili. Ma forse il problema si presenta ancora più grave quando dai Provveditorati scendiamo agli uffici del Genio civile. È soltanto il dirigente o l'ingegnere capo il quale dispone generalmente dell'ordine e della ammissione dei lavori pubblici

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

in quanto gli viene richiesto un programma, non solo annuale ma che si riflette su diversi esercizi.

Programma di opere edilizie, di opere stradali, di ponti, di opere igieniche, di opere idrauliche.

E questo povero funzionario che si trova ad avere un cumulo di lavoro non ha sempre il tempo di sceverare opera da opera e spesso pone l'importanza delle opere, nella quantità dei metri cubi di calcestruzzo o nella lunghezza delle strade o nei metri di canali da scavare e non riesce più a farsi un quadro delle opere pubbliche e a preoccuparsi che esse siano considerate e coordinate su un piano un po' più vasto, come quello provinciale o regionale.

Ma non solo si ha questo inconveniente, ma anche quello che il Genio civile talvolta è pressato o da amicizie o da autorevoli interventi a favore di uno piuttosto che di un altro lavoro; ed io non voglio dare colpa a nessuno, perché con le migliaia di progetti che si presentano, specialmente quando gli interventi sono per i disoccupati, è difficile una scelta di precedenza e di maggiore utilità. Ma l'inconveniente si aggrava ancora quando si pensi che nello stesso capoluogo di provincia ci sono diversi uffici statali, c'è il Genio civile, c'è l'Azienda della strada, c'è l'Ispettorato agrario, e tutti devono concorrere a sanare e ricostruire forse un'unica opera. Sono tanti medici intorno al corpo di un malato. E si ignorano spesso a vicenda, se pur talvolta non fa anche capolino un po' di spirito di corpo, cosicché capita talvolta che si iniziano delle opere che restano poi inutilizzate perché incomplete. Si fa un rimboschimento, si riparano strade, e la competenza è del Ministero dell'agricoltura, attraverso l'Ufficio forestale, ma nella stessa zona occorre anche il lavoro del Genio civile, cioè la sistemazione idraulica, che è necessaria, forse precedente o almeno concomitante con l'opera fatta dall'Amministrazione dell'agricoltura e foreste e occorre una intesa o coordinamento se non si vuole che spesso i lavori restino inutilizzati e si sperperi del denaro. Quindi anche in questo campo è necessario un coordinamento. Io non so se il problema potrà essere risolto, ma spero e penso che possa essere risolto agevolmente attraverso le autonomie regionali, e che così si possano raggiungere quell'armonia e quelle intese per cui si evitino dei lavori che non hanno quella grande utilità o urgenza o che hanno soltanto sapore di raccomandazione, e si possano dirigere gli sforzi verso opere

studiate nel piano provinciale o in un piano locale più vasto, come le sistemazioni montane. Questo problema è importantissimo non solo perché risana delle zone e permette una ripresa, uno sviluppo dell'economia nelle zone più disagiate e più difficili quali sono quelle montane, ma concorre efficacemente all'imbrigliamento di fiumi, alla regolazione cioè delle acque, ed è quindi un problema che va guardato non soltanto dal punto di vista del Ministero dell'agricoltura, ma deve essere curato anche dal Ministero dei lavori pubblici e può essere quindi coordinato tanto più facilmente in quanto lo stesso ufficio del Genio civile in certi campi lavora e per conto del Ministero dell'agricoltura e per conto del Ministero dei lavori pubblici e quindi ha una funzione importantissima per evitare inutili sperperi.

Ma c'è ancora qualcos'altro da dire. Posso accennare, per esempio, a proposito di queste questioni, ad un argomento particolare che ho rilevato nella mia zona, ma che so essere più vasto e più generale. Noi abbiamo sentito parlare di una zona allagata e di pratiche arretrate per indennizzi.

Avviene che gli enti che hanno le concessioni per impianti idroelettrici hanno l'obbligo di rifare delle strade — devono farle anche per i propri servizi, per i propri bisogni — e non si curano spesso di fare in modo che la strada risponda anche ad un altro concetto, e mi allaccio qui a quello che è stato detto riguardo alla manutenzione e ricostruzione delle strade che è quello che essa deve servire alle comunicazioni e ai trasporti. Nelle zone dove si progettano vasti allagamenti e si creano grandi bacini, si arriva a una sottrazione notevole di terreno all'economia locale. Probabilmente si pensa ad un compenso futuro con l'introduzione di altre economie; ma intanto non si pensa e non si è pensato che quelle vaste zone hanno diritto in qualche maniera alla riparazione dei danni subiti e alla ricostruzione adeguata della viabilità; anzi è la buona occasione spesso per creare le vie di comunicazione e arrivare a quei centri prima insolati, quasi senza comunicazione col mondo. Bisogna anche pensare che la strada che serve ai trasporti e ad allacciare con il mondo zone disagiate, ha bisogno delle caratteristiche di una strada moderna per pendenze, sviluppo e lunghezza.

MATTEUCCI. Invece sono state peggiorate.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Le ultime si fanno tutte con criteri di miglioramento.

GIROLAMI. Prendo atto. Per una strada che da Venezia raggiunge la Carnia ed ha una funzione importantissima, perché abbrevia il percorso di 45 chilometri, abbiamo visto negare questo diritto col trincerarsi dietro la legge del 1865, come se si trattasse di un problema di indennizzo, mentre si tratta di un problema molto più importante. Questa legge non può essere evidentemente invocata. Perciò è indispensabile il coordinamento fra i vari enti pubblici, tanto più che questi enti, almeno per quel che riguarda l'Azienda della strada, i bacini idroelettrici ed i lavori pubblici, dipendono tutti dal Ministero dei lavori pubblici.

Passo ad un altro argomento, quello doloroso dei danni prodotti dalla guerra nell'edilizia privata. Siamo tutti d'accordo che la spesa massima come limite per il contributo è insufficiente, benché a quest'ora, almeno nella nostra zona, la massima parte delle riparazioni è già stata compiuta. Ma dirò di più: anche la ricostruzione è stata compiuta, perché i danneggiati si sono limitati a ridurre la spesa di ricostruzioni alle povere 300 mila lire, del decreto 305, o alle 500 mila lire del decreto 261 pur di ricostruire il proprio focolare e accontentandosi dei contributi relativi, molto inferiori alle reali necessità. E con il proprio lavoro e con gli aiuti dell'U. N. R. R. A.-Casa, cui mi permetterò di accennare appresso, aiutandosi l'un l'altro tra parenti ed amici, sono riusciti a fare lavori, non di riparazione, ma di vera ricostruzione.

Nel Friuli sono state presentate 8850 perizie. Devo dare atto al Genio civile della sua solerzia; ne ha esaminato già infatti 8500, anche per permettere all'U. N. R. R. A.-Casa di potere intervenire; e la massima parte di queste case è stata ricostruita con quel grave sacrificio, cui ho accennato. Ma appena 5400 determinazioni, cioè poco più del cinquanta per cento, sono state fatte, per un ammontare di 646 milioni, mentre le riparazioni e ricostruzioni eseguite — come è stato dimostrato alla Mostra regionale del Friuli-Venezia Giulia — hanno raggiunto il 75 per cento.

Tutta questa gente che, con immenso sacrificio di lavoro e di denaro, ha costruito, attende il contributo da parte dello Stato. E quando penso che appena 81 milioni sono stati assegnati quest'anno alla provincia di Udine, risulta che 400 milioni restano scoperti, gravano su quella povera gente, che ha dovuto fare dei debiti.

Invito, quindi, il Ministro a considerare questo particolare caso anche sotto questo aspetto.

Non si dimentichi che la massima parte dei danni prodotti nel Friuli è dovuta alla rappresaglia nazi-fascista, che ha distrutto interi paesi. Le popolazioni hanno avuto appena il tempo di fuggire; hanno visto il bestiame razziato e bruciato, i mobili e gli attrezzi del lavoro e le provviste interamente bruciate; calpestati i raccolti dai cavalli cosacchi. Tre divisioni cosacche hanno distrutto e divorato per quasi due anni le risorse di quelle zone, poiché il Friuli ha sopportato la guerra più di tutti, è stato l'ultimo lembo ad essere liberato. Ci sono 12 paesi completamente distrutti. Forni di Sotto su 407 case ne ha avute distrutte 403; a Nimis 450 abitazioni distrutte; a Barcis, nella grama val Celina, il 99 per cento, cioè 190 case distrutte; e con delle vittime, perché la furia dei nazisti è arrivata all'orrore di bruciare le case coi vecchi, che non riuscivano a fuggire quando non fucilavano in massa gli abitanti come ad Alesso e in altri luoghi.

Le distruzioni e gli orrori subiti non sono quelli di un bombardamento, ugualmente doloroso, ma rivelano un apporto efficace e deciso alla resistenza. Quelle popolazioni non avrebbero subito quell'ingiuria, quel danno e quell'orrore, se non avessero offerto ospitalità nelle loro case ai partigiani. Quelle popolazioni si privavano anche del boccone, purché non mancasse ai propri figli e agli altri che nelle montagne militavano nella resistenza.

Questo titolo di onore, che sento il dovere di sottolineare, e che ha un particolare riflesso morale e patriottico, deve essere tenuto presente nella sistemazione dei danni di guerra della nostra zona.

Tutti siamo anche persuasi che il limite di spesa di lire 500 mila è troppo basso; nessuno ricorre alla possibilità dell'ipoteca e nemmeno del prestito. Infatti, in base alla legge, avuta la cosiddetta determinazione ci si può far anticipare i mezzi da appositi istituti di credito, fra cui le casse di risparmio, ma nessuno vuole ricorrere a questo mezzo perché è pauroso pensare di avere centinaia di migliaia di lire d'ipoteca su povere case di campagna. Badate bene che non ci troviamo dinanzi a case di città, nelle quali è possibile il recupero, ma si tratta di povere case rurali, di case di montagna gravissimamente colpite. Sto parlando della mia zona, ma credo che lo stesso sia in tutte le zone d'Italia. Nel Friuli la casa si può dire che costituisca il risparmio dell'emigrante, il risparmio messo su soldo a soldo con immensa pena e sacrificio all'estero; rappresenta l'orgoglio delle nostre famiglie ed è tutta la vita per noi, indice della nostra sanità.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

morale e del nostro indistruttibile attaccamento alla madre Patria. Pertanto questo danno incide ancor più gravemente e diventa una ingiuria ancora più accentuata, che invita a rimuoverla nel più breve tempo possibile, mettendo cioè a disposizione le somme necessarie perché almeno i debiti accesi possano essere pagati.

Vi è un altro problema che si riconnette anch'esso con la guerra di liberazione: nella Val d'Avzino, Meduna e nella Val Celina (che costituivano i centri della resistenza destra « Tagliamento ») si è avuto anche la distruzione di mille stalle di montagna, di tutte le malghe. La stalla in montagna rappresenta tutto, perché tutta la vita economica si svolge nella stalla. Si tratta da noi di stalle che hanno caratteristiche particolari, non sono il locale nel quale si ripone il fieno raccolto nella stagione estiva, ma dove si abita e si vive per tre quarti dell'anno come ad esempio a Erto, a Tramonti. Sono chiamati stovoli o casere. Per quelle popolazioni lo stovolo rappresenta la vera abitazione. Ebbene, esse dovrebbero essere escluse dal beneficio della ricostruzione. Ma perché, io mi domando, non devono essere comprese nella competenza del Ministero dei lavori pubblici? Anche in questo caso voler troppo distinguere, sottilizzare e dividere competenze e mantenere un rigore burocratico diventa un danno. Si tratta di un grave errore che si è commesso attribuendo al Ministero dell'agricoltura la ricostruzione di questi stovoli, senza provvederli dei mezzi adeguati perché il Ministero non è riuscito, tranne pochi casi, di malghe, per deficienza di fondi, a provvedere alle ricostruzioni. Questo problema va pertanto riesaminato anche sotto il profilo umano e patriottico. Inoltre bisogna tener presente che la ricostruzione di questi stovoli è sempre il più efficace mezzo di attaccamento delle popolazioni ai loro paesi nativi, ai quali sono disperatamente attaccati, mentre sono indispensabili allo sviluppo di una economia di montagna.

Rilevo un altro fatto che è fonte di grave danno: vi sono moltissimi fabbricati di proprietà di enti pubblici i quali compirebbero uno sforzo per riparare i danni della guerra, ma ne sono impediti perché il Ministro dei lavori pubblici riserva a sé la ricostruzione e necessariamente la deve subordinare ai fondi a disposizione. L'Amministrazione provinciale di Udine ha dovuto deliberare in questo momento di riparare i danni subiti dal ginnasio-liceo classico. La deficienza di scuole è gravissima. Per evitare

l'aggravarsi del danno e pur di poter aprire la scuola l'Amministrazione provinciale ha dovuto chiedere un prestito di venti milioni per la riparazione del suo ginnasio-liceo. Ma almeno, trattandosi di una amministrazione così diligente, si faccia in modo che essa non si senta rispondere: chi ha avuto, ha avuto! Tutte le cautele sono state prese e la perizia è stata sottoposta al Genio civile e al Provveditorato di Venezia, l'appalto è stato indetto pure dal Genio civile. È vero che le responsabilità e la firma del contratto spetteranno all'Amministrazione; ma quella spesa deve essere rifiuta dallo Stato. In un primo tempo esisteva la sanatoria per le spese di riparazione dei danni di guerra ma ora mi pare — io non voglio sindacare questa disposizione, — che anche questa porta sia chiusa, cosicché il danno si aggrava e le amministrazioni, nonostante la loro buona volontà ed animate dal desiderio di ricostruire e di guadagnare tempo, locali e finanze, finiscono con l'essere danneggiate e un loro diritto viene misconosciuto in premio della loro diligenza.

Mi preme di accennare a un ultimo argomento, all'attività di una istituzione di cui non ho sentito parlare nell'Aula, mentre mi resterebbe di parlare a lungo della situazione friulana, della sua disoccupazione, della mancata emigrazione dei moltissimi lavori rimasti in sospeso, e che attendono il loro compimento se non si vuole che rovinino nuovamente. Intendo dunque di richiamare l'attenzione sull'intervento nelle nostre zone e nelle altre zone, come sulla linea gotica, della istituzione U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S. Preziosissima questa attività dell'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S., perché, è un'organizzazione snella che ha avuto a disposizione fondi dell'U. N. R. R. A., che ora mi sembra che vadano esaurendosi. Lo scopo di questa istituzione è quello di arrivare a costruire, a riparare, laddove nessuno va, in montagna, dove il trasporto incide per il 20, 25 e anche il 30 per cento, anzi, dove il trasporto non si può ottenere, perché le imprese private si guardano bene dal mettere a repentaglio i loro automezzi, se pur ci sono le strade d'accesso. Ed allora quelle popolazioni cadono necessariamente nell'avvilimento; e quando noi pensiamo, che vivono in grotte, in stalle, è urgente intervenire. L'attività dell'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S. si svolge con anticipazioni di materiali da costruzione e in parte anche con anticipazioni di danaro, sulle somme determinate a favore dei danneggiati, o anche in attesa della determinazione, anticipando i mezzi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

Fornisce i trasporti, che costano, grazie alla sua organizzazione, molto meno del mercato. Il costo dell'opera diminuisce e si può costruire di più.

L'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S. anticipa, riscuote in luogo del danneggiato il contributo; reimpiega subito il denaro e imprime un ritmo più veloce e raddoppia almeno il ciclo della ricostruzione. Si rifletta d'altronde... che stanziare il contributo, non invoglia a lavorare, perché il contributo necessariamente viene solo quando l'opera è eseguita. Mentre invece, fornire i materiali in anticipo sul contributo, invoglia a ricostruire e dà tranquillità al danneggiato. Quest'attività, che se non ci saranno fondi temo vada a cessare, non solo ha concorso alla ricostruzione, ma le ha dato un notevole incremento.

I dati sono una vera poesia di intervento nel campo sociale e morale; mi dispiace, che l'ora tarda non mi permette di parlarne, ma sono visibili, ed è possibile esaminarli nella loro efficacia, nella loro portata economica e sociale. Non solo, l'U. N. R. R. A. - C. A. S. A. S. ha concorso alla ricostruzione, ma ha costruito case con criteri anche migliori, di quelli che abbiamo visto, talvolta, nelle case economiche o popolari; più adatte alle necessità, ai luoghi, alle usanze perché non sono fatte su schemi *standard*, ma si riportano alla montagna, alla pianura, e concorrono efficacemente a venire incontro ai senza-tetto, ai nulla tenenti, ai più miserabili. Lo scopo di questa istituzione è di arrivare in quelle zone prive di tutto, dove ci sono malati, dove ci sono vecchi, bambini. È un afflato di carità, che sembra ispirare questa istituzione, un senso grande di solidarietà. Questa organizzazione, almeno da noi, ha lavorato egregiamente, e potrebbe accelerare col suo metodo la ricostruzione. Invito, pertanto, il Governo a stanziare anche per l'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S. dei fondi per permettere che questa istituzione continui a vivere e possa sviluppare la sua attività. E, non solo nel settore dell'edilizia urbana, ma è opportuno che venga estesa anche nel settore dell'edilizia rurale, per le case rurali le quali pure non entrano nella competenza del Ministero dei lavori pubblici, ma del Ministero dell'agricoltura; il quale è sempre in secca, e queste case restano demolite, con ripercussioni gravi ed evidenti, non solo per l'ordine sociale e per la tranquillità; ma si priva tanta gente del diritto ad un tetto, che è sacro, e si arresta e diminuisce lo stesso processo produttivo ed economico, importantissimo specialmente nelle zone agricole.

Perciò ho presentato un ordine del giorno in cui faccio presente questa situazione.

Vorrei parlare molto più a lungo sull'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S., ma l'ora è tarda; dirò soltanto che molta considerazione merita lo sforzo fin qui fatto in questo campo e confido che l'onorevole Ministro dei lavori pubblici vorrà intervenire perché l'attività dell'U. N. R. R. A.-C. A. S. A. S. venga mantenuta e potenziata. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale rendendo la parola ai presentatori degli ordini del giorno, al Relatore e al Governo.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso due domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

la prima, contro il deputato Failla, per il reato di cui all'articolo 266 del Codice penale (istigazione a disobbedire alle leggi);

la seconda, contro il deputato Manzini, per il reato di cui all'articolo 595 del Codice penale, in relazione all'articolo 57 dello stesso Codice (diffamazione a mezzo della stampa).

Saranno inviate alla Commissione competente.

Annunzio di proposta di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge di iniziativa del deputato Bettiol Francesco Giorgio, per modifica alla legge 4 luglio 1941, n. 770, concernente l'imposta sull'entrata.

Avendo l'onorevole proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta stessa sarà inviata alla Commissione competente.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la settima Commissione permanente (lavori pubblici), nella seduta di oggi, ha proceduto alla votazione per la nomina del Presidente, in sostituzione dell'onorevole Simonini, dimissionario, eleggendo l'onorevole Belliardi.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Leone-Marchesano, Covelli, Consiglio, Mieville, Calandrone, Saija, Serbandini, Almirante, Pugliese, Perlingieri, Bianco, Artale,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

Giacchero, Amendola Pietro, Adonnino, Giulietti, Cacciatore, Mancini, Nasi, Messinetti, Suraci, Pignatelli, Spoleti, Geraci, De Martino Carmine, Giordani, Martino Gaetano. Facchini, Zaccagnini, Foresi, Babbi, Filosa, De Martino Francesco, Bontade Margherita, Ferrandi, Sala, Geuna hanno presentato la seguente mozione:

« La Camera invita il Governo a disporre una ulteriore proroga di sei mesi al termine del 5 ottobre 1948, per la presentazione delle domande relative alla richiesta di un contributo a carico dello Stato, sancito nel decreto legislativo n. 158 del 21 marzo 1947, per la traslazione delle salme di soldati caduti in guerra ».

LEONE-MARCHESANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Onorevole Presidente, ieri sera, ad una interrogazione da me presentata, riguardante la richiesta di proroga per le domande di contributo statale per la traslazione delle salme dei caduti, il Governo rispose che ciò non poteva avvenire per mancanza di fondi.

Onorevole Presidente, io ebbi la sensazione che la Camera tutta, senza distinzione di parte, si associasse alla mia richiesta, in quanto i soldati caduti in tutte le guerre, che furono i migliori di noi, hanno bisogno che gli italiani dimostrino di essere degni di loro. È per questo che io ho presentato la mozione di cui ella ha dato ora lettura.

Aggiungo che la mozione ha avuto la adesione della quasi totalità dei deputati presenti alla seduta antimeridiana, deputati di tutti i partiti che si sono voluti associare alla mia richiesta che, come dicevo ieri sera, è democratica in quanto le famiglie che chiedono il contributo per la traslazione dei loro figli caduti appartengono alle classi del popolo, è cristiana, perchè dare onorata sepoltura ai morti è opera pia voluta dalla nostra religione.

E allora, onorevole Presidente, poichè il termine viene a scadere il giorno 5 del mese di ottobre, io vorrei pregare la cortesia della Presidenza della Camera, d'intesa col Governo di voler consentire che la discussione avvenga il giorno 4, unica giornata possibile per lo svolgimento della mozione.

Signor Presidente, nella mia mozione non c'è nulla — lo sappiano i colleghi — che possa essere di opposizione al Governo, c'è semplicemente da notare che un Governo potrà trovarsi nella condizione di non poter dare

il pane ai vivi, ma almeno cerchi di trovarsi, restando a quel posto, in condizioni di poter dar sepoltura ai morti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Leone-Marchesano, non è la Presidenza della Camera che deve decidere; c'è l'articolo 125 del Regolamento che dice: « Dopo la lettura di una mozione, presentata a norma degli articoli 123 e 124, la Camera, udito il Governo ed il proponente, e non più di due deputati, determinerà il giorno in cui dovrà essere svolta e discussa secondo le norme del capitolo XIII ».

LEONE-MARCHESANO. Sì, signor Presidente, e poichè il termine scade il giorno 5 ottobre, vorrei pregare la Camera di associarsi alla mia richiesta di stabilire la data dello svolgimento per il giorno 4, sentito il Governo, naturalmente.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro dei lavori pubblici qual'è il parere del Governo?

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Il Governo non può in questo momento stabilire il giorno nel quale possa discutersi la mozione, per una ragione semplicissima, e cioè che è assente l'onorevole Ministro della difesa, che è competente a rispondere in modo specifico a questa richiesta, e che io devo interpellare.

Vero è che l'onorevole Leone-Marchesano ha detto che ci sono i termini che impongono una sollecita discussione. Non si preoccupi, a mio avviso, dei termini, perchè anche quando questi dovessero essere superati, si può ripresentare la questione e dare una retrodatazione ad un provvedimento che sani quella che è l'attuale situazione di urgenza invocata appunto dall'onorevole Leone-Marchesano per la discussione della sua mozione.

LEONE-MARCHESANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. L'onorevole Tupini, oltre ad essere il valoroso Ministro dei lavori pubblici, è anche un valorosissimo giurista, e mi insegna che se per caso nella settimana entrante qualche famiglia presenterà una domanda, questa non potrà essere accolta per la scadenza del termine.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Posso assicurare l'onorevole Leone-Marchesano che, ove la Camera accolga favorevolmente il suo voto, il Governo si impegna, almeno questo ritengo sia il suo pensiero, a dare una retrodatazione al provvedimento, in modo da poter sanare l'inconveniente della scadenza del termine.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

PRESIDENTE. Mi permetto di far osservare all'onorevole Leone-Marchesano che se anche la sua mozione si discutesse il giorno 4, non è detto che il provvedimento diventi legge lo stesso giorno, perché comunque dovrà passare prima al Senato. Quindi questo periodo tra la scadenza e la legge esisterà sempre. Non mi sembra sia pertanto il caso di insistere.

LEONE-MARCHESANO. Ringrazio l'onorevole Ministro e gli sono grato specialmente per quanto ha dichiarato circa la retrodatazione.

PRESIDENTE. La Camera ha inteso la dichiarazione del Governo sulla mozione presentata dall'onorevole Leone-Marchesano ed altri colleghi.

Nessuno chiedendo di parlare, rimane pertanto stabilito che la data dello svolgimento, sarà fissata d'accordo col Governo.

(Così rimane stabilito).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni ai provveditori, perché l'assunzione degli incaricati e dei supplenti per le scuole medie avvenga fra i laureati residenti nella provincia. All'interrogante sembra che un provvedimento in questo senso risponda ad un criterio di giustizia, faciliterebbe l'opera dei provveditori e renderebbe più sollecita e più oculata la scelta dei supplenti.

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro senza portafoglio onorevole Tremelloni e i Ministri dell'industria e commercio, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere quali criteri intendono adottare nell'attribuzione e nella distribuzione delle merci, dei beni e dei fondi dell'E.R.P., specialmente in relazione al Mezzogiorno, e alle molte e solenni promesse ad esso fatte, e prima che ci si trovi dinanzi a determinazioni difficilmente modificabili o comunque a fatti compiuti.

« ADONNINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali nega all'Ente comunale di assistenza

di Lecco (Como) il diritto al libero godimento della somma di lire 2.302.000 frutto di una sottoscrizione cittadina, a detto Ente assegnata dal sindaco della città, il 25 maggio 1945, in accordo col Comitato di liberazione nazionale e col Comando alleato. Ciò in analogia con quanto deciso dal commissario prefettizio repubblicano della città, in data 6 novembre 1943; e perché sono state respinte tutte le proposte conciliative avanzate dall'Ente stesso, tendenti ad assicurare ad istituzioni di beneficenza locali come l'Ospedale locale, il Ricovero vecchi, i tre Orfanotrofi, la Croce Rossa Italiana, l'E. C. A. e la Casa per ragazzi travati il godimento di tale somma.

« FERRARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se sia normale la posizione amministrativa del pensionato signor Fausti Giuseppe, da Bracciano, sessantunenne, invalido, nullatenente, con moglie a carico, padre di sergente maggiore pilota, medaglia d'oro e caduto in guerra, che a tale titolo ricevette pensione con decreto ministeriale n. 1502900 e percepisce la somma di lire annue cinquemilasettecentotré, secondo indicazioni e documenti da lui forniti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« ROSELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente trasferire in altra sede la caserma di pubblica sicurezza di Taranto, lasciando i locali della ex G.I.L. a disposizione della scuola di magistero professionale femminile, che già li aveva avuti in assegnazione dal Ministero della pubblica istruzione, ma che non ha potuto prenderne possesso dato che vi si installò la pubblica sicurezza.

« L'urgenza del provvedimento è data dal fatto che la scuola non funziona, recando grave danno alle giovanette della città e preoccupazioni nelle loro famiglie e nell'intera città, che vede il pericolo della liquidazione di tale Istituto che i tarantini vollero e, a furia di sacrifici, crearono. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

« se non ritenga opportuno disporre che una quota dei posti vacanti in Magistratura, Notariato ed Istituti di prevenzione e di pena

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

venga riservata per concorso interno ai cancellieri muniti di laurea in giurisprudenza, analogamente a quanto è stato di recente fatto per i dipendenti del Ministero dei trasporti e come da tempo si pratica in altri Ministeri, giacché non trova spiegazione un diverso trattamento per i funzionari del Ministero di grazia e giustizia, quando ragioni tecniche, oltreché di equità, consigliano che anche ai predetti funzionari già di ruolo sia esteso tale beneficio;

b) se e quando sarà bandito un concorso per titoli per notaio riservato ai combattenti, reduci e partigiani, giacché nel concorso bandito con decreto ministeriale 7 giugno 1946 pochi combattenti hanno trovato sistemazione, mentre i reduci dalla prigionia e dalla deportazione hanno avuto la possibilità di partecipare ai concorsi banditi con decreto ministeriale 7 giugno 1946, decreto ministeriale 24 dicembre 1946 e decreto ministeriale 13 maggio 1948. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAMMARTINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,15.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì
4 ottobre 1948.*

Alle ore 16,30:

Interrogazioni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI